Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 - DCB Trento

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 195
Primavera 2004 - Anno XXVII

SOMMARIO

• Europa: una necessità • La nostra costituzione ripudia la guerra. E se la ripudiasse anche la costituzione europea? Serve anche il nostro voto • Questa è l'America che ci piace. Cerchiamo di renderla più visibile • L'ebraismo e l'Europa: storia e contro-storia • I salmi per pregare la parola di Dio e per contemplarne il suo volto • Salmi Sufi • Il seminario diocesano di Trento: le tappe del mutamento nella formazione del clero • "Le invasioni barbariche". Appunti per un'analisi • Tre anni

Per chi non lo avesse già fatto, richiamiamo i lettori a rinnovare l'abbonamento a L'INVITO. Gli aumentati costi di spedizione e di stampa rendono necessario un sollecito a tutti gli abbonati, anche i più distratti.

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI 2004

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Europa: una necessità

di Nino Di Gennaro

La nuova Unione Europea, 25 Nazioni, 450 milioni di cittadini, è stata giustamente celebrata con solennità, e anche con qualche eccesso retorico, lo scorso 1° maggio.

Dietro l'unanimismo dei consensi sono emerse anche le ambiguità di sempre da parte di governi, movimenti politici, strati sociali che di fatto non ancora hanno maturato una reale condivisione del progetto europeo.

A parte gli oppositori dichiarati, pochi, esiste una vasta gamma di diffidenze, a volte ipocritamente dissimulate, a volte apertamente dichiarate, che di fatto stanno impedendo la rapida evoluzione verso il sostanziale e forte processo di integrazione di cui abbiamo bisogno.

Le diffidenze hanno motivazioni varie: persistenti nazionalismi, ancorati ad anacronistiche nostalgie per un passato di grande potenza; difese corporative di strati sociali che nei singoli paesi godono di privilegi ingiustificati, destinati a essere spazzati via in un processo di integrazione; egoismi sociali di regioni o settori economici forti, che temono di dover impegnarsi in programmi solidaristici per lo sviluppo delle aree depresse o svantaggiate della vecchia e nuova Europa; difesa di identità etnico-culturali a lungo negate da vicende storiche che, anche nel '900, hanno impedito in Europa libertà e autodeterminazione a tanti popoli; difesa di sistemi di sicurezza sociale che nei singoli paesi sono stati costruiti nel corso di decenni con grande fatica e che rischiano di essere compromessi in un' Europa egemonizzata da un neoliberismo sempre più aggressivo e dilagante.

Diffidenze, se non opposizioni, di segno diverso: a volte condivisibili, e facilmente superabili con adozione di politiche adeguate e capaci di comporre o mediare virtuosamente gli interessi; a volte giustificate, quando gli eccessi di dirigismo o burocratismo creano inutili danni sociali ed economici; a volte fondate, se si pensa al prima-

to assegnato costantemente alle ragioni della produttività economica e degli interessi settoriali rispetto ai diritti di cittadinanza degli strati deboli della società europea.

Eppure, se si alza lo sguardo dagli interessi contingenti e settoriali, a volte legittimi a volte meschini, e si assume come parametro di riferimento una seria prospettiva storica e un orizzonte di valori e ideali solidaristici ci si accorge che il processo di unificazione europea prima ancora di essere giusto o non giusto, è necessario.

Ora più che mai.

La guerra in Iraq, l'ultima delle guerre che stanno insanguinando il mondo del post- comunismo, ha drammaticamente portato in primo piano le gravi contraddizioni di questo brutto inizio di terzo millennio.

Ma come, sconfitto l'impero del male nonché potenza nucleare, l'URSS che con la sua politica egemonica minacciava la stabilità e la sicurezza dell'Occidente e con il suo soffocante socialismo reale impediva lo sviluppo economico e sociale dell'Est e delle aree egemonizzate, non doveva finalmente avviarsi un'epoca di sicurezza, di stabilità economica e di progresso civile per tanti popoli finalmente usciti dalla cappa del dominio sovietico e approdati alla democrazia? E la caduta dei miti della pianificazione e dello statalismo a favore di un mercato mondiale finalmente libero e dinamicamente proiettato verso la libertà d'iniziativa non doveva avviare progressivamente verso lo sviluppo popoli liberi di costruire il loro futuro? E la fine della minaccia atomica del mondo comunista non doveva finalmente porre fine o almeno ridurre progressivamente la corsa agli armamenti e i conflitti locali strumentalmente usati, se non gestiti, dalle grandi potenze che si erano fronteggiate prima nella guerra fredda e poi nella coesistenza pacifica?

Pace? Stabilità? Sviluppo?

Ma proviamo a chiederci qual è il tratto psicologico dominante in questo inizio di millennio. Le risposte, non credo possano esserci dubbi, sarebbero convergenti: la 'precarietà', l'ansia da futuro, lo smarrimento, l'indecifrabilità di un mondo sempre più avviluppato nei suoi orrori e nei suoi insopportabili squilibri, la caduta delle speranze, il timore di un futuro peggiore del presente.

L'orrore torna di nuovo a essere un dato di normalità: il villaggio globale creato dallo sviluppo mass-mediatico ci porta in casa lo spettacolo della morte per fame, delle fosse comuni, delle mutilazioni sistematiche, dei corpi scempiati, delle torture inflitte e subite, della decapitazione in diretta, delle sevizie gratuite, dei brandelli di carne fatti schizzare da kamikaze che tentano di annullare il limite della morte. E noi consumiamo lo spettacolo nella ritualità quotidiana della cena. 'La normalità del male': questo il veleno che ci viene distillato quotidianamente.

E quindi l'amaro paradosso: la gioia per aver finalmente abbattuto un muro che era diventato il simbolo dell'oppressione nel mondo e la soddisfazione per aver aperto la breccia verso una nuova fase di libertà e di progresso si sono trasformati nel breve volgere di un decennio in un cupo, amaro e insidioso sentimento di pessimismo. Di più, una generazione come la mia, nata immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale e vissuta costantemente proiettata verso un futuro che si immaginava comunque migliore del passato, oggi, e solo oggi, comincia ad aver paura del futuro. Certo, momenti di smarrimento e di crisi c'erano stati anche nella seconda metà del '900, e qualcuno ha caramente pagato per questo; ma in tutti, e a partire da istanze ideologiche distanti e magari contrapposte, prevaleva la fiducia nella possibilità di liberare il mondo dalle più gravi contraddizioni e aprire nuove strade verso un mondo migliore.

Oggi, se vogliamo recuperare fiducia e speranza, siamo costretti a riscoprire e recuperare valori del passato. Insomma, la speranza non ci viene dal futuro, ma dal passato. E' l'apparente contraddizione a cui ci condanna un presente greve e inquietante.

Sì, perché se vogliamo recuperare il senso di una politica che si ponga l'obiettivo di conciliare sviluppo ed equità sociale, a quali prospettive dobbiamo far riferimento? Quelle che oggi sono all'orizzonte? La globalizzazione guidata di fatto da un'oligarchia di trust che teorizza non l'autonomia, ma la completa liberazione dell'economia dai vincoli che l'etica dovrebbe sempre imporre a ogni azione umana? L'accettazione del dominio unilaterale di una grande potenza gabellata per difesa e valorizzazione della vera e unica civiltà? La giustificazione della guerra, intelligente, necessaria, preventiva, come strumento inevitabile in un mondo minacciato da nuove forze del Male?

Quando in nome dell'unica grande Civiltà, la nostra, si costruisce un sistema carcerario come Guantanamo e un esercito porta la libertà a un popolo torturando i presunti oppositori; quando in un Parlamento, sicuramente democratico come il nostro, una maggioranza non si vergogna di votare un articolo di legge che considera tortura solo quella reiterata; quando tre milioni circa di esseri umani, in gran parte bambini e adolescenti,

muoiono nel cuore dell'Africa in una guerra feroce che non viene ritenuta degna nemmeno della pietà della cronaca; quando si programmano enormi stanziamenti per una tecnologia militare sempre più distruttiva e si giustifica il blocco degli accordi di Kyoto con gli alti costi che essi imporrebbero al sistema economico; quando la scienza e la tecnica ritengono di sostituire al primato dell'imperativo categorico della morale quello dell'imperativo categorico della ricerca, trasformando un mezzo, la ricerca scientifica, in un fine assoluto libero da responsabilità etiche e da controlli sociali; quando tutto questo avviene e diventa connotato costitutivo di una fase storica, è un dovere richiamarsi agli ideali che ci hanno sorretto nel passato per poter ancora tentare di progettare un nuovo futuro.

E l'Europa unita può essere uno di questi 'vecchi' ideali cui affidarsi per affrontare il futuro con nuova fiducia e speranza. Sì, quella che i neo-conservatori americani chiamano spregevolmente la 'vecchia Europa', quella che, per esempio, non ha creduto nella guerra 'di liberazione' dell'Iraq. Quella che chiede ai tanti riformisti, anche di sinistra, che ci invitano ad abbandonare le 'ideologie' e a valutare le scelte politiche da compiere sulla base di una concreta e razionale analisi dei fatti e delle conseguenze che i fatti producono, se stanno esaminando e valutando razionalmente e 'laicamente' i disastrosi effetti della guerra in Iraq. Siamo proprio sicuri che la 'nuova' America sia l'avvenire e la 'vecchia' Europa il passato? O non è piuttosto il contrario? In fondo cosa c'è di più vecchio di un mondo egemonizzato da una grande Impero che impone la sua 'pax' con la forza della sua superiore civiltà? E cosa c'è di più nuovo che riproporre al terzo millennio la tensione verso la libertà, l'uguaglianza, la fraternità di tutte le donne e gli uomini di questa terra?

Libertà ancora drammaticamente negata a tanta parte del mondo, ma minacciata anche nei paesi a democrazia parlamentare, in cui nuove versioni di democrazia autoritaria vorrebbero subordinare all'esigenza della sicurezza il rispetto delle inviolabili libertà personali e affidare il potere decisionale delle assemblee parlamentari a un 'leader' indiscusso cui delegare il massimo dei poteri possibili. Uguaglianza, drammaticamente negata dai dati spaventosi che conosciamo sulle condizioni di vita di miliardi di donne, uomini e bambini che in questo millennio hanno avuto la sventura di nascere nel terzo e quarto mondo, ma rimossa anche nel nostro Occidente industrializzato dove una dinamica sociale 'nuova' e 'moderna' allarga, invece di restringere, la forbice tra ricchi e poveri. Fraternità, ideale ormai deriso da politiche scellerate che negano anche la possibilità della speranza ai malati di 'mal-denutrizione', ma sbeffeggiato anche nel nostro civile Occidente che riscopre lo 'scontro di civiltà', le crociate contro gli 'Stati canaglia', la guerra come strumento di soluzione delle contraddizioni storiche.

L'Unione Europea non è esente da responsabilità e gravi limiti: egoismi e sopraffazioni sono ancora presenti nelle politiche europee e occorrerà un lungo lavoro e un duro confronto politico per venirne a capo.

Ma la nascita o rinascita dell'Europa è una necessità.

Sul piano storico.

Sono ancora accesi in Europa focolai di violenza, resti degli antichi e paurosi incendi che nello scorso millennio hanno insanguinati il nostro Continente. Se la pace deve essere il primo degli ideali da recuperare rispetto a un presente di guerra - perché la nostra più recente storia di donne e uomini del terzo millennio è dominata dalla guerra, ormai -, allora la pacificazione di un continente che storicamente è stato il teatro per eccellenza della guerra è uno straordinario obiettivo, è un segno che va in controtendenza e apre nuove prospettive per la soluzione delle tragedie che insanguinano il mondo. C'è un disperato bisogno di pace e l'Europa pacificata potrebbe proporsi al mondo come soggetto di pace.

Sul piano culturale.

L'Europa dell'età moderna ha imposto, sostanzialmente dal XVI secolo e fino alla 1^ guerra mondiale, la sua egemonia sul mondo; lo ha fatto con la forza e la brutalità delle armi e la forza della sua cultura; ma ha anche dato fondamento all'affermazione dei diritti universali dell'uomo e ha imparato a riconoscere i limiti dell'eurocentrismo. Ha conosciuto l'orrore del nazismo, la disumanità dello stalinismo, ma ha saputo anche battersi per la libertà con sacrifici estremi, a Ovest come a Est. Ha avuto un processo di industrializzazione pagato con le sofferenze e lo sfruttamento di generazioni di donne e uomini, ma ha attivato anche sistemi di sicurezza sociale che nemmeno le destre possono demolire, come pure vorrebbero, perché sanno che la sicurezza sociale è parte integrante della cultura europea. L'Europa ha vissuto di relazioni: la sua storia non è mai isolabile dal contesto mondiale, dagli scambi, dalle contaminazioni. Ha vissuto il dramma dei fondamentalismi secoli prima dell'Islamismo, e ha appreso nel fuoco e nel sangue delle guerre di religione il valore della tolleranza, del dialogo, e oggi tenta le vie dell'ecumenismo e dell'intercultura. L'Europa sa, ha imparato, dalla sua storia e dalla sua cultura, che

il mondo, per salvarsi e progredire, deve essere multipolare, deve vivere di reti di relazioni, di scambi equi, di integrazioni e confronti onesti e leali e non può essere ridotto all'unica dimensione del consumismo senz'anima proposto dall'egemonia nord-americana e neoliberista. La cultura è confronto: la trasmissione, l'esportazione o l'imposizione di modelli, fosse pure il sistema democratico, non sono cultura, ma negazione di cultura e di culture. La stessa Unione Europea nasce come fenomeno unico: un'aggregazione a partire dal basso, a partire dalla constatazione che nessuno può farcela da solo, che la strada per progredire è l'unione e la cooperazione con gli altri, non più l'affermazione della potenza o egemonia sugli altri.

Sul piano economico e sociale.

Il futuro dell'umanità si gioca sulla possibilità di conciliare sviluppo e solidarietà, industrializzazione e salvaguardia ambientale, integrazione dei sistemi economici ed equità degli scambi. Occorre soprattutto, se non vogliamo ulteriormente alimentare fondamentalismi e cannibalismi inter-etnici, che prima o poi corromperanno anche le nostre apparentemente salde economie, favorire nei paesi afflitti dalla fame una transizione verso lo sviluppo che non passi attraverso le tragedie dei processi di industrializzazione: come sta avvenendo in Cina , con la via 'comunista' al più classico dei capitalismi, quello che sa svilupparsi sulla compressione dei salari e sulla negazione dei diritti. Ma per consentire spazi a un mercato regolato e indirizzato al bene comune occorre un mondo e un'economia multipolare: i trust soffocano l'economia, è l'economia liberale che ce l'ha insegnato. L'impressionante ritmo di crescita della Cina, le potenzialità di una Russia che deve ancora sfruttare le sue immense risorse naturali, la forza economica e militare degli Usa, condanneranno inevitabilmente all'emarginazione o alla subalternità aree geopolitiche che non abbiano risorse e strutture economiche altrettanto ingenti. I singoli stati e le singole regioni europee, isolate nei loro limiti, sono condannate al declino e alla subalternità. L'Italia, da questo punto di vista, è un esempio da manuale scolastico. Il suo declino industriale è già allarmante: dismessa la chimica, dismessa l'elettronica, dismesso l'acciaio, in crisi la produzione automobilistica, in semi-fallimento la compagnia aerea, una rete di piccole e medie industrie che sente il fiato sul collo della concorrenza dei paesi provvisti di manodopera a basso costo. Senza l'euro e l'aggancio all'Europa, saremmo già alla svalutazione e alla rovina dei ceti medi, vera ossatura delle democrazie avanzate.

Certo, l'Europa non è il luogo del Bene, come gli Usa non sono il luogo del male, o la Cina il luogo del cinismo capitalista: la realtà del mondo è la contraddizione, è la compresenza di spinte contrapposte e dialetticamente interagenti. C'è l'Europa di Blair e l'Europa di Zapatero, e c'è la Russia di Putin che vuole costruire la democrazia con i metodi del KGB e con i massacri inflitti e subìti in Cecenia e c'è l'ingresso in Europa dei paesi dell'Est ex-comunista ; c'è la Cina dei giovani intellettuali capaci di sfidare i carri armati in Piazza Tien An men e la Cina dei tecnocrati attenti alle cifre del Pil e al controllo sociale; ci sono gli Usa dei 'neo-con' che vogliono armare il mondo Occidentale per lanciarlo in un folle scontro di civiltà e ci sono gli Usa della stampa indipendente, del cinema indipendente che attacca Bush frontalmente, dei movimenti pacifisti, ecologisti e non-violenti, della forte tradizione democratica; c'è la Palestina dei contadini a cui tagliano gli ulivi, abbattono le case, espropriano le terre e contro cui si erige un nuovo 'muro' e c'è la Palestina dell'odio antisemita e della disperazione dei terroristi suicidi; c'è la straordinaria tradizione ebraica e la cieca negazione dei diritti palestinesi, c'è il fondamentalismo islamico e quello dei coloni ebrei religiosi; c'è un Islam della guerra santa e un Isalm della mistica del perdono sufi.

Eppure l'Europa, almeno quella che si ispira alla grande tradizione della cultura democratica, ha forse maggiore consapevolezza dei limiti di una politica di potenza. Viviamo ormai in un mondo che deve affrontare minacce mai comparse nella storia dell'umanità: armi di vario genere che possono far scomparire la nostra specie, una tecnologia che può disumanizzare l'umanità, uno sviluppo che può trasformarsi in disastro ecologico. Sono condizioni inedite che impongono scelte inedite, esattamente contrarie a quelle ipotizzate dall'attuale dirigenza nord-americana. La cooperazione, la mediazione, il reciproco riconoscimento, queste sono le politiche di cui abbiamo necessità: 'non sono solo le politiche dettate dalla morale, sono le politiche dettate dalla necessità; non hanno alternative.

Oggi più che mai è una legge morale condivisa che può salvarci: non nascono da questa esigenza anche certi aspetti non integralistici di quel 'ritorno' alla religione che accomuna società tanto diverse tra loro?

In alternativa resta solo lo scontro: e la guerra in Iraq, come la mattanza quotidiana in Israele/Palestina, ci sta mostrando quali frutti velenosi semina lo scontro.

La nostra costituzione ripudia la guerra. E se la ripudiasse anche la costituzione europea? Serve anche il nostro voto

di Ettore Masina

Orribili immagini di sevizie inflitte da soldati (e soldatesse) americani ai prigionieri iracheni detenuti nel carcere di Abu Ghraib che fu la "Casa delle torture" durante il regime di Saddam: corpi violati, psiche spezzate, persone che non potranno più dimenticare che anche le democrazie hanno i loro carnefici. Su "La Repubblica" Alberto Flores d'Arcais commenta: "Sono le foto della parte oscura di questa guerra (...), foto che mostrano gli eccessi di pochi e che fanno male a molti". Che vergogna per il giornale considerato organo della sinistra moderata e intellettuale del nostro Paese!. Ogni parola di quella frase è il goffo tentativo di ridurre la gravità dei fatti ma è anche una più o meno deliberata menzogna. "Questa" guerra, infatti, come tutte le guerre, ha soltanto parti "oscure". Un esercito d'occupazione, tanto più se convinto di appartenere a una razza superiore e di essere protagonista di uno "scontro di civiltà", usa, sempre e dovunque, la tortura come arma contro i ribelli. Le "Ville Tristi" dei nazisti e dei fascisti, gli elettrodi adoprati dai paràs francesi in Algeria e da nostri soldati nella Somalia del 1984, le "gabbie di tigre" allestite da sudvietnamiti e da americani, le violenze compiute dagli uomini del Mossad israeliano sui prigionieri palestinesi, le sevizie attuate dall'esercito britannico nell'Ulster sono documenti del legame inscindibile fra guerra e tortura. In chi viene mandato a uccidere rischiando di essere ucciso si opera inevitabilmente un mutamento culturale, antropologico,. un decadimento etico che nessuna retorica patriottica può nascondere. E' anche per questo che la Costituzione italiana ripudia la guerra, è anche per questo che si riduce a povera cosa, a illusione o ipocrisia, ogni tentativo di parlare di missione "di pace" in una zona in cui è in corso una vero e proprio conflitto armato.

E si tratta davvero di "eccessi di pochi"? Posto davanti alle prove delle torture, Bush ha detto: "Non è il modo in cui l'America si comporta, non è il modo di servire la nostra patria nella causa della libertà". Peccato che egli sia il Comandante in Capo di un esercito che, in nome della "civiltà cristiana" e della "sicurezza della democrazia" tiene aperte basi in cui la tortura non solo è prevista come arma di dominio ma anche insegnata "scientificamente" agli alleati. A Fort Benning, in Georgia, l'"Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione alla sicurezza", WHISC, è accusato da molte Chiese di essere una "scuola di assassini". Difeso strenuamente da Pentagono e Casa Bianca., è l'erede della ignobile Escuela de las Americas nella quale furono addestrati dittatori militari come gli argentini Leopoldo Galtierii e Roberto Viola, il boliviano Banzer, il panamense Noriega, l'haitiano Cedras, il paraguayano Stroessner, il guatemalteco Rios Montt, il salvadoregno D'Aubuisson e centinaia di ufficiali poi coinvolti, nei loro paesi, nelle peggiori violazioni dei diritti umani: l'assassinio dei 6 gesuiti dell'UCA, tanto per dire. E Guantanamo? Sotto la bandiera stelle-e-strisce da due anni si fanno a pezzi tutte le convezioni internazionali - e 600 persone senza difesa. Private degli stimoli sensoriali, rinserrate in gabbie concepite da veri e propri genî del sadismo, costrette a raccomandarsi per essere portate in catene alle latrine, prive di ogni difesa legale, queste persone vengono disgregate psichicamente dal silenzio assoluto sul tempo della loro detenzione; e in molte hanno già tentato il suicidio: una pagina orribile nella storia della democrazia americana. Un tocco di humour noir nella vicenda di Abu Ghraib? A mostrare l'ottusità e il sadismo fondamentalista del clan di Dobliù Bush, l'ultima notizia è che a riportare legge, ordine e "correttezza" nella prigione irachena sarà, per l'appunto, un ex comandante del lager di Guantanamo!

2

Avendo bene in vista le immagini giunte da Abu Ghraib, mi piacerebbe sentirle commentare dai deputati leghisti e da quelli di Forza Italia che pochi giorni fa, discutendosi alla Camera l'introduzione del reato di tortura nel nostro codice penale, hanno votato un emendamento secondo il quale si può parlare di tortura soltanto quando le sevizie sono "reiterate". Uno dei benemeriti parlamentari padani (e mica uno degli ultimi: un vice presidente del Senato!) ha detto l'altra sera a un Battista un po' meno prono del solito che quando c'è da scegliere fra un poliziotto e un delinquente, lui, anche per "volere del popolo", sceglierà sempre il poliziotto. Sfugge, a quel molto disonorevo-

le, una elementare verità: fintanto che l'imputato non è stato condannato non lo si può dichiarare delinquente mentre è certissimamente delinquente un poliziotto-torturatore. Riscalda il cuore che un sindacato di polizia (il Silp-Cgil) dichiari che l'emendamento approvato dalla Camera non è a favore ma contro gli agenti della polizia perché con esso "si evoca la falsa immagine di forze dell'ordine pronte a rinunziare a quel principio di legalità che è la prima ragione della loro esistenza".

Una riflessione angosciosa è invece imposta dal fatto che a votare l'emendamento non è stata soltanto la Lega e Alleanza Nazionale, ma è stato votato anche da Forza Italia. La Lega rappresenta purtroppo - ormai lo sappiamo - l'ignoranza e la grettezza di una larga parte di opinione pubblica che ritiene superfluo qualunque principio di legalità che non sia quello di difesa della propria "roba". Per questa gente, come ha dimostrato un'altra sciagurata vicenda parlamentare, sarebbe legittima difesa l'uso delle armi contro chi minaccia non già un individuo ma le sue cose. Tutta la storia della Lega, dimostra come essa sia di fatto una realtà "regressiva" della nazione. Il suo inno non è "Va pensiero...", ma una versione bellicista de "La me bela Madunina", in cui "il napoli", "el terùn" e tanto più "el negher" sono i nuovi barbarossa demolitori della civiltà; e la scissione da Roma ladrona e dal Sud infingardo è il vero ideale sotterraneo, da perseguire prima o poi. Quanto ad Alleanza Nazionale non basta certo l'acqua di Fiuggi né quella del Giordano (sponda israeliana) per lavare la sua discendenza da un regime poliziesco nel senso peggiore del termine; e difatti l'onorevole Fini era a Genova al momento della durissima repressione antigiovanile. Ma Forza Italia pretende di presentarsi diversamente: è il partito del presidente del Consiglio, pietra d'angolo portante di una formazione politica che si vanta di chiamarsi "Casa della libertà"; ha portato in parlamento tutti gli avvocati del Cavalier Berlusconi, ed uno di essi, Pecorella, è addirittura il presidente della Commissione Giustizia della Camera. Eppure quell'emendamento è stato compattamente votato dai forzisti. Ha detto Pecorella "Non è facile a tutti i deputati comprendere il significato di un emendamento". Ha ragione: non a tutti i deputati. Ha detto anche, Pecorella: "Non potevamo ferire la compattezza della maggioranza"; e dunque, ancora una volta, la compattezza della maggioranza risulta più importate della civiltà giuridica, dei fondamenti stessi della libertà.

3

Avvicinandosi il giorno delle elezioni, cresce in me - e certamente in

moltissimi altri - un profondo disagio. Da un lato abbiamo la sensazione che ormai ciò che chiamavamo politica (dibattito, scelte. azioni, risultati) sia ormai soltanto un ricordo, una bandiera lacera su un deserto senza oasi. I partiti "della sinistra di governo" hanno rinunziato alle loro sedi periferiche di discussione ma non alla propria burocrazia, essa è stata numericamente ristretta ma risulta pur sempre dominante nelle decisioni. Le beghe fra portavoci, il bilancino usato per vicende di enorme importanza (la guerra!), le ultime vicende del "triciclo" (con le scelte di miserabili candidature: quella di Formentini, ex sindaco leghista di Milano, di Vittorio Dotti, ex avvocato di Berlusconi, di forzisti siciliani che hanno annusato odor di bruciato etc.), tutto ciò lascia intendere, ben più che il ragionevole tentativo di raccogliere il consenso di qualche elettore moderato, il disprezzo per la sensibilità degli elettori tradizionali. Non basta: la cosiddetta "società civile" e lo stesso movimento pacifista non sono esenti da tentazioni fondamentaliste; la sinistra "di opposizione" non riesce a liberarsi da un certo settarismo e via dicendo. Dall'altra parte la "Casa delle libertà" morde il freno del Cavaliere che la obbliga a votare leggi impopolari, lo morde ma non lo spezza: è un esercito napoleonico sulle sponde (forse!) della Beresina ma non mostra ancora l' intenzione di bruciare le bandiere. Al contrario, il Condottiero di Arcore cerca di infondere ottimismo alle sue truppe vantando come trionfi le rovinose riforme adottate dal suo governo. La realtà è che ha smantellato ampi settori delle conquiste sociali dei lavoratori, condannato al precariato un'intera generazione, ferito a morte la ricerca scientifica, messo allo sbando l'insegnamento nelle scuole dell'obbligo, eroso il sistema sanitario e minacciato quello previdenziale, consentito e anzi teorizzato il comportamento cannibalesco degli industriali, con relativa crisi economica e aumento delle "nuove povertà"; ha incessantemente lottato contro la magistratura; giustiziato con un colpo alla nuca i nostri rapporti con i paesi arabi mediterranei (siamo costretti a rimpiangere Andreotti!); messo sull'attenti i nostri soldati davanti ai comandanti americani e inglesi in Iraq e in Afghanistan;. ridotto a carta straccia l'articolo 11 della Costituzione; e non solo, ma questa Carta fondamentale dello Stato l'ha continuamente assaltata con leggi costruite a suo uso e consumo. All'ombra del suo sorriso porcellanato, che grazie ai miliardi guadagnati e a quelli non pagati allo Stato, campeggia in tutte le strade da enormi tabelloni, è andata sviluppandosi. - e non poteva essere diversamente - una sottocultura fatta di strizzate d'occhio fra i potenti e i loro clienti (laici ed ecclesiastici), di

luoghi comuni affermati come valori, di televisione-spazzatura, di preoccupanti "carinerie" ai militari e soprattutto di imbavagliamento della libertà dell'informazione. Se tutto ciò non è ancora "regime" (io penso che ormai lo sia), certamente lo diventerà in un futuro prossimo, a meno che la politica italiana non riceva dall'elettorato un deciso scossone, un profondo rimescolamento di carte.

4

Immersi nel desolante panorama politico italiano, noi proviamo due tentazioni masochiste. La prima è, ovviamente, quella di non andare a votare: facciamoglielo vedere ai professionisti della politica che ormai ci hanno nauseato con i loro pasticci; mostriamogli che ormai li consideriamo tutti eguali nelle loro malversazioni economiche o ideologiche; "MANDIAMOLI TUTTI A CASA!". Ancora una volta la scelta della rabbia; e la rabbia è la caricatura dell'indignazione, la rabbia è la posizione dell'ubriaco che torna a casa e sfascia ciò che trova e picchia moglie e figli perché è tanto infelice: mentre l'indignazione è il sentimento che ti impedisce di stare con le mani in mano davanti agli spettacoli dell'indecenza politica. "Loro" non se ne andranno a casa a meno che noi non li cacciamo con il nostro voto. I nobili cuori di chi si ritira sulle isole del suo inerte disgusto sono altrettanti chiodi piantati nella bara della democrazia le cui assi sono già state piallate.

La seconda tentazione che io avverto come pericolosa è quella di andare a votare "turandoci il naso". E' l'antica proposta di Montanelli, che conosceva bene la mente e il cuore della borghesia italiana. Sì, gli attacchi alla democrazia sono imminenti e dunque bisogna andare a votare e votare una parte politica che ci disgusta perché ormai la caricatura di una storia gloriosa. ma serve a sbarrare la strada al nemico alle porte.. Voteremo con un disgusto che rasenta la disperazione. Voteremo come riluttante dovere; ma, subito dopo il nostro voto, torneremo all'amarezza dell'inerzia.

Io credo che anche questa tentazione vada rimossa. Non si può respirare al 50 per 100, a meno di essere colpiti da una patologia grave. Viviamo un momento della storia repubblicana in cui certi valori vanno recuperati dalle discariche in cui l'avidità feroce del Cavaliere li ha gettati, un ignobile "revisionismo storico" li ha lordati, la subcultura del privilegio e del superfluo, della competizione e del cinismo della cosiddetta realpolitik cerca di seppellirli per sempre. Per quanto certe battaglie possano sembrare perdute per sempre e la tv del monopolio berlusconiano e i giornali "allineati" si incarichino di ripetercelo all'infinito, non è vero che le avversità, la durezza dei tempi e la seduzione della propaganda possano impedirci di diventare (o di ritornare ad essere) protagonisti della politica.

So bene, per anni ed anni di esperienza, quanto ciò sia difficile - e spesso, molto spesso, alla fine, impossibile. E tuttavia la "politica" non è una "cosa sporca" (può diventarlo; in molti giorni e luoghi certamente lo è, ma non sempre, non dovunque), "politica" significa avvenire dei nostri figli, aria che respiriamo, cielo e natura che contempliamo, respiro delle nostre famiglie, scuole in cui si diventa non consumatori (Alex Zanotelli lo dice più rudemente: "tubi digerenti") ma protagonisti di diritti e di doveri, per la serenità nostra e degli altri; giustizia che non si arrende allo strapotere dei ricchi e dei loro avvocati; politica estera di pace e di condivisione di beni, invece che di contingenti militari.

Senza partecipazione attiva alla politica, il nostro futuro è quello di una disperata sazietà, di una asfissia etica che diventa assassinio di speranze. Come tutti i vecchi della mia età, io vengo da un tempo in cui, alle scuole elementari, eravamo in pochi a portare scarpe anziché zoccoli, a dieci anni e anche prima molti dei nostri compagni sparivano dai banchi per andare a lavorare; e decine di migliaia di loro padri, per sfuggire alla miseria, partivano, per una paga da bracciante, a combattere (cioè a uccidere e a rischiare di essere uccisi) nelle guerre del fascismo: Etiopia, Spagna... O, a centinaia di migliaia, emigravano in paesi dei quali conoscevano appena il nome, mentre la tubercolosi devastava intere popolazioni delle valli alpine, delle periferie cittadine e dei "cantoni neri" del Sud.

Se qualcosa è mutato, non è perché i Potenti lo abbiano graziosamente concesso. E' perché quattro o cinque generazioni di italiani non hanno accettato di essere soggetti passivi della storia, povere ombre nella luce abbagliante del progresso capitalista. Hanno pagato, sempre duramente, spesso molto duramente, i loro ideali ma non hanno mollato, neppure quando era evidente che si rischiava la morte. Non possiamo, non dobbiamo dimenticare questa storia nazionale, ben più vera di tanta retorica.

5

Che fare, allora? Io credo che innanzi tutto dobbiamo cercare e diffondere informazioni sulla realtà, senso critico per leggerle e soprattutto consapevolezza delle nostre personali responsabi-

lità, senza cedere a un miserabile "buonsenso" che ci suggerisce: "Tu non conti niente, ormai hanno vinto i Potenti". Credo che dobbiamo riprendere con maggiore energia la difesa della Costituzione e delle sue istituzioni: non soltanto respingendo attacchi e pretese di "miglioramenti" che ne stravolgerebbero la carica ideale ma anche rifiutando le lusinghe di un qualunquismo becero che, anche "da sinistra", ridicolizza il parlamento, quasi che esso non sia l'ultima barriera contro lo strapotere dei ricchi. Credo che dobbiamo partecipare attivamente (ma sì, diciamolo!) alla campagna elettorale: contro l'assenteismo e a favore di quei candidati che conosciamo come persone degne. Credo che dobbiamo moltiplicare reti, circoli, associazioni in cui il nostro "io" si arricchisca in un "noi". Credo che l'aria aperta dei "girotondi" ci faccia respirare più gioiosamente ma che sia necessario vivere anche al chiuso di biblioteche, di corsi di formazione, di seminari, di dibattiti e non solo di revivals. Credo che sia indispensabile la cultura degli affetti che ci aiuta a sperare e quella delle amicizie che le nostre speranze apre "all'esterno".

La guerra "*umanitaria*" non ha umanizzato.

La guerra "*preventiva*" non ha prevenuto.

La guerra "*pacificatrice*" non ha pacificato.

Ci vuole ancora molto per capire

che il problema non è l'aggettivo?

Questa è l'America che ci piace. Cerchiamo di renderla più visibile.

Suor Kathy Long
LETTERE DAL CARCERE
di Mauro Castagnaro

Domenicana e pacifista, ha preso parte a una protesta nonviolenta contro la "Scuola degli assassini" dell'esercito Usa. L'irruzione nella zona "off limits" di Fort Benning le è costata tre mesi di reclusione: una testimonianza evangelica, anche dietro le sbarre della prigione.

«Sono stata accusata di un reato penale, ma non mi sento una criminale e mi dichiaro non colpevole. Le mie azioni, basate sulla fede, sono state nonviolente e derivano da una lunga tradizione domenicana di predicazione della verità, in difesa di coloro che vengono colonizzati e dominati con durezza da poteri stranieri. Io non ho nulla da nascondere, ma so che c'è molto di celato tra le attività della Soa, questa famosa scuola di assassini. Il Dipartimento della difesa, il Pentagono e il Governo degli Stati Uniti hanno nascosto la verità per anni. Il mio oltrepassare quella linea sulla proprietà di Fort Benning è spirituale, una teologia pratica di resistenza nonviolenta per salvare delle vite da coloro che vengono addestrati in questo istituto di guerra. Cammino sulle orme di Gesù Cristo, che ci sfida a essere portatori di pace, ci chiede di abbracciare la croce e cercare la verità».

Così cominciava, il 28 gennaio 2003, l'autodifesa di suor Kathleen Long, religiosa della Congregazione domenicana del Santissimo Rosario di Sinsinawa, condannata a scontare tre mesi di carcere nella prigione federale di Pekin, nell'Illinois, per essere penetrata, con altre 95 persone, tra cui 7 suore, anch'esse tutte arrestate, nel perimetro dell'Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione alla sicurezza (Whisc), già Scuola delle Americhe (Soa) dell'esercito degli Stati Uniti. Da questo centro di addestramento sono usciti molti dittatori

latinoamericani, dagli argentini Leopoldo Galtieri e Roberto Viola al boliviano Hugo Banzer, dal panamense Manuel Noriega all'haitiano Raoul Cedras, dal paraguayano Alfredo Stroessner al guatemalteco Efrain Rios Montt e centinaia di ufficiali regolarmente coinvolti nelle peggiori violazioni dei diritti umani registratesi nel subcontinente, come la strage dei 6 gesuiti dell'Università centroamericana (Uca) di San Salvador, ammazzati nel 1989 insieme a due donne di servizio dai soldati del Battaglione Atlacatl, una "unità d'elite" specializzata nella lotta antiguerriglia già protagonista, otto anni prima, del massacro di El Mozote, in cui furono trucidati quasi mille contadini.

Suor Long è un'attivista dell'Osservatorio della Scuola delle Americhe (Soa Watch), fondato da padre Roy Bourgeois, ex veterano del Vietnam e oggi religioso di Maryknoll, che dal 1990 ogni anno, in occasione della strage della Uca, organizza proteste davanti al Whisc reclamandone la chiusura. D'altro canto, religiose e religiosi delle maggiori congregazioni sono sempre più in prima fila in quell'"altra America" pacifista, che si oppone alla politica imperiale e alla guerra preventiva del presidente Bush.

E non solo a parole.

Suore e frati organizzano marce e sit-in, veglie di preghiera e digiuni, promuovono il boicottaggio delle imprese del complesso militare industriale e premono sul Congresso, violano le installazioni dell'esercito e dell'aviazione. Praticano con rigore la resistenza nonviolenta, si tratti di mettere fuori uso un missile Trident, rifiutarsi di pagare le tasse destinate alle spese belliche o superare la zona off limits della base navale di Vieques, sull'isola di Portorico. E ne accettano le conseguenze. Qui una fede senza compromessi si sposa con la cultura anglosassone della disobbedienza civile e con quel femminismo che invita ad agire «in prima persona» e «a partire dal proprio corpo». Così suor Long si è trovata a festeggiare il 25° anniversario dei propri voti dietro le sbarre.

Durante la detenzione le è stato permesso di scrivere solo una lettera alla settimana, ma questi testi testimoniano una serena e lucida radicalità evangelica. In queste lettere si intrecciano un forte afflato spirituale e una solida coscienza politica, tenute assieme da una sensibilità spiccatamente femminile che sa indignarsi davanti alle ingiustizie e mostrare compassione verso chi le subisce, siano le vittime della repressione militare in Centroamerica o le compagne di prigione.

L'esperienza del carcere è per suor Kathy una tappa in un «viaggio di fede

e resistenza» iniziato nel 1992, quando, con un gruppo di consorelle, assunse l'impegno di «resistere alle attuali manifestazioni di ingiustizia agendo nella fede, attraverso la preghiera, lo studio e la conversione personale. In collaborazione con altri ci impegneremo in azioni di resistenza nonviolenta. La nostra resistenza, fondata sulla fede, ci consentirà di cercare, creativamente, soluzioni alternative per dare vita a relazioni e strutture nuove». Perciò «la mia detenzione è una presa di posizione religiosa e basata sulla fede contro l'impero americano che si espande nel mondo. Quando rifletto sulle Scritture lette in questa Pasqua, sento la conferma di questo. Sono alla ricerca di una direzione e della saggezza di Dio. Il mio tempo di servizio qui è una pubblica dimostrazione della forza trovata in un Dio misericordioso. Non posso interpretare quanto dice Gesù nel Vangelo di Giovanni "la pace sia con voi" come la necessità di costruire un mondo col potere delle armi di distruzione di massa detenuto dagli Stati Uniti».

L'impegno antimilitarista è prima di tutto una scelta etica cristiana: «La mia fedeltà è a Cristo, non al Governo americano. Come Oscar Romero ha predicato, "niente è più importante della vita umana". Né oleodotti petroliferi né imperi militari e poteri politici. Come Chiesa popolo di Cristo noi accogliamo la vita umana come dono e benedizione del Signore».

A ciò segue una critica della politica estera statunitense dal punto di vista degli esclusi: «Ho oltrepassato il perimetro a Fort Benning nel tentativo di attirare l'attenzione sulla Soa e indurre il nostro Governo a chiudere questa scuola di tortura e repressione. Sono stata arrestata perché coinvolta in attività politiche. Ma, come dice monsignor Romero, "il sangue dei poveri va oltre ogni politica". Io ho manifestato il mio dissenso con la nonviolenza perché sono venuta a sapere delle vittime. Accetto tre mesi di prigione per onorarle. Questa è la teologia della resistenza che abbraccio. Sono sicura che la violenza in Colombia potrebbe fermarsi se gli Stati Uniti cambiassero la loro politica estera. Il denaro inviato in Colombia non serve a sradicare la droga, ma sta uccidendo vittime innocenti. Attivisti, responsabili di associazioni, religiosi, sono presi di mira perché promuovono il rispetto dei diritti umani. E il Whisc-Soa continua ad addestrare i soldati colombiani e i loro capi. I contadini sono bersagliati come i loro raccolti, gli animali e le fattorie dalle fumigazioni aeree che servono, si dice, per distruggere le piantagioni di coca, ma si estendono ben oltre queste. Il Governo americano continua a finanziare il Plan Colombia, ignorando

i ben noti abusi dei diritti umani dell'esercito colombiano. C'è il petrolio in Colombia, non solo in Iraq!».

Lotta e contemplazione vanno di pari passo: «Un'azione di resistenza nonviolenta è basata sull'accettazione delle conseguenze. La nonviolenza attiva mi ha portato a dissentire dal militarismo della politica estera degli Usa in America latina. Sono contro l'addestramento militare del personale alle tecniche di guerra di bassa intensità. In questa Pasqua ho riletto gli Atti degli Apostoli, raccogliendo la sfida di abbracciare il Gesù risorto e il messaggio evangelico dell'amore, della verità, della compassione e della giustizia. Il Gesù che seguo mi ha portato a rompere il silenzio sull'addestramento dei militari americani al Whisc-Soa. La mia condanna è segno di un uso oltraggioso del sistema penale. Questo periodo di carcere mi permetterà di denunciare con forza la violenza impartita dentro i cancelli di Fort Bennig. Il silenzio è stato rotto dagli arresti. Le sentenze sembrano essere un modo per farci stare zitti e spaventarci. Ma noi non abbandoneremo la lotta finché la "Scuola degli assassini" non sarà chiusa». E d'altra parte, «stare nella prigione di Pekin è la volontà del Signore per me in questo momento. Questi tre mesi sono una vera esperienza di contemplazione. Qui vedo più chiaramente il mio servizio come un dono e un dono agli altri dei frutti di questa contemplazione».

In prigione suor Long sperimenta, con stupore, impotenza e dipendenza, ma riesce a ritrovare libertà interiore: «Non ho nessun potere per adattare o cambiare le regole che determinano la mia quotidianità. La punizione è la minaccia per la loro violazione. Mi rendo conto sempre più chiaramente dei limiti nei quali vivo. Tuttavia mi sento libera nello spirito. Posso scegliere ogni minuto come stare qui, come vivere, come accettare me stessa, come rapportarmi con gli altri. Io ho scelto la nonviolenza come stile di vita. Ciò si è espresso nell'apertura a tutte le nuove persone che sono entrate nella mia vita. Ci sono 276 donne e 30-40 guardie e impiegati. Nessuno qui è "nemico". Il nemico che affronto è la violenza sistematica perpetrata dalla "Scuola degli assassini", l'eccessivo militarismo della politica estera degli Usa, che abusa degli esseri umani nel mondo, in particolare in America latina. Tutto ciò va contro il Gesù nonviolento di cui celebro la Pasqua».

C'è poi la riflessione, in cui si sente l'eco del pensiero femminista, sul proprio ruolo e sulla solidarietà tra donne: «Oggi, durante una preghiera, ho condiviso la mia vulnerabilità, perché lavorando tanti anni in parrocchia durante la Settimana Santa mi sono sempre sentita in una posizione di autorità e di potere. Ora non lo sono: sono una che riceve. Qui comanda il sistema carcerario, anche se sono le detenute che in questi primi giorni mi stanno aiutando a orientarmi. Dipendo da loro per tutto. Sono così care e generose con me. Sono immersa in una comunità di donne che cercano la giustizia e il cambiamento nelle loro vite, lottano perché separate dai loro figli, combattono economicamente nella nostra società. Vivendo in mezzo a questo sistema oppressivo vedo donne incoraggiarsi a vicenda e cooperare affinché esso non uccida il loro potere personale. Parlare, condividere emozioni, ridere, cantare, giocare a carte o a softball sono tutte strategie per praticare la nonviolenza. Intorno è tutta una preghiera! Dio è in mezzo a noi!».

La stessa spiritualità è vissuta al femminile: «Mi sento circondata dallo Spirito del Signore da quando sono qui. L'amore delicato di Sophia mi sostiene e mi guida in questa esperienza unica di ministero. In questa Pentecoste io sento lo Spirito di Dio, la saggezza di Sophia che mi chiama».

Progressivamente cresce anche la critica degli aspetti vessatori dell'apparato carcerario: «Qui a Pekin i tentativi di intimidazione continuano. Il sistema penale è un controllo militaresco delle persone. Questa prigione federale è piena di donne accusate di crimini nonviolenti. Le pressioni psicologiche sono nella norma. Il controllo e la manipolazione sembrano far parte del manuale di addestramento degli impiegati. Ma io lo accetto. Io sono qui perché un mondo di giustizia e speranza possa essere costruito».

Più avanti la denuncia si fa più circostanziata: «A Pekin la vita è opprimente per tutte le donne detenute. Essere qui è una forma di punizione. Al di là della sentenza, ogni giorno lo staff della prigione cerca tutti i modi per irritarci, dominare e opprimerci. Le inutili regole e i regolamenti vengono cambiati secondo il capriccio dei responsabili. Nulla è mai logico o utile. Il sistema di questa prigione è un modello militaristico e non di ristabilimento della giustizia. L'assistenza sanitaria è pessima. Il benessere e la salute delle prigioniere non sono importanti. Una donna ha avuto due piccoli attacchi di cuore per aver ricevuto dai medici una dose eccessiva di insulina. L'organizzazione medica è un altro aspetto di questo ambiente oppressivo».

Qualche settimana dopo suor Kathy racconta: «Alcune donne sono arrivate qui da altre prigioni, con capi di vestiario acquistati altrove. Ora a Pekin le autorità dicono che possiamo indossare

solo abiti venduti qui. Così è stato detto loro di comprarne di nuovi e spedire a casa quelli delle altre carceri. Questa istituzione pretende conformismo, uniformità, anche se l'Ufficio dei prigionieri vende diversi tipi di abbigliamento per i detenuti ed essi sprecano i soldi perché sono obbligati a comprarli».

Alla vigilia della fine della pena conclude: «Da quando sono qui, ho visto le maggiori ingiustizie proprio nel sistema. La scorsa settimana sei donne sono state punite per un problema legato a ciò che devono pagare. Per la maggior parte di loro nella sentenza è prevista una multa, le cui rate vengono detratte ogni mese dall'Ufficio dei prigionieri direttamente dal loro conto. Questa volta un impiegato ha spostato per via telematica la cifra dal fondo delle detenute a quello della prigione, ma per una differenza di orario tra il pagamento e il deposito i soldi non erano disponibili in quel momento e il computer ha rifiutato l'operazione. Così le sei donne sono state spostate dai loro letti nella stanza comune e si vedranno tagliate le paghe per 30 giorni. A una delle donne mancava solo un centesimo! E dovrebbe andare via tra sei giorni! Qui a Pekin niente ha una logica. Molte di noi hanno offerto quel centesimo, ma non ci è stato permesso di darlo».

A volte la realtà esterna fa drammaticamente breccia nelle mura della prigione: «Abbiamo appena appreso che il nipote di una detenuta è stato ucciso a Baghdad. Era un militare. Che tragedia». E tuttavia non manca lo spazio per qualche considerazione divertita: «Sono una delle poche detenute a non avere un tatuaggio!».

Suor Long ha potuto contare, durante la detenzione, sul forte sostegno della Congregazione. Il maestro dell'Ordine dei domenicani, padre Carlos Azpiroz, scrive, riferendosi anche ad Ardette Platte, Carol Gilbert e Jackie Hudson, le tre consorelle condannate a pene comprese tra 30 e 41 mesi di carcere per essere penetrate nel perimetro della base militare di Greely, in Colorado, dove sono custoditi i missili Minuteman a testata nucleare, e aver inscenato un "sabotaggio" cercando di "disabilitare" un ordigno con piccoli martelli: «Le vostre azioni simboliche e le vostre posizioni per un mondo senza guerre sono state per me una splendida messa in pratica del messaggio cristiano. Come Gesù vi siete dimostrate disponibili a soffrire affinché l'azione profetica e un mondo nuovo possano realizzarsi.

A nome dell'Ordine ti ringrazio per la tua poderosa predicazione».

Arresti e processi non hanno comunque fermato la lotta. Nel novembre scorso oltre 10 mila persone, tra cui diverse centinaia di gesuiti, religiosi di altre congregazioni ed esponenti di diverse confessioni cristiane, hanno dato vita alla più grande manifestazione davanti alla Soa, chiedendo pure il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq. Anche questa volta una cinquantina di presenti hanno realizzato un'azione di disobbedienza civile, violando il perimetro dell'installazione, sono stati arrestati e condannati a diversi mesi di carcere, che stanno ancora scontando. Tra essi ci sono un pastore presbiteriano e cinque religiosi cattolici, tra cui padre José Mulligan, gesuita impegnato con le comunità ecclesiali di base in Nicaragua e nel far luce sulla morte di padre James "Guadalupe" Carney, che ironia della sorte! era stato addestrato nella Soa prima della II Guerra mondiale e che nel 1983 fu torturato e fatto scomparire, dopo essersi unito a un gruppo di guerriglieri locali, da militari honduregni usciti dallo stesso centro di formazione.

"Dalla storia delle donne emerge la storia delle lotte senza armi omicide, una condotta con le più forti armi umane: l'unità, il coraggio, la buona coscienza, la causa giusta"

E.P.

L'ebraismo e l'Europa: storia e contro-storia

di Michael Brenner*

L'ultimo numero della rivista monografica CONCILIUM 2/2004 Ed. Queriniana è dedicato a *ri-pensare l'Europa*. Lo vogliamo segnalare perché, in vista delle elezioni europee, ci sembra un'ottima silloge molto argomentata di temi e di problemi che allargano l'orizzonte e ci aiutano non solo a diventare più europei, ma anche a motivarci maggiormente per contribuire non solo col voto a una costruzione europea in grado di cambiare, in meglio, la storia dell'umanità. Ne riportiamo uno dei contributi che ci sembrano più stimolanti anche per la temperie bellica in Medioriente che stiamo drammaticamente vivendo.

I/ L'Europa e gli Ebrei

Da duemila anni l'Europa da la sua impronta alla storia ebraica, così come gli Ebrei hanno contribuito a far nascere l'Europa. Le cifre da sole non bastano ad evidenziare il ruolo che gli Ebrei hanno ricoperto negli ambiti più svariati. Nel complesso essi sono sempre stati una minoranza esigua, e tuttavia, all'interno di società perlopiù cristiane, ma anche musulmane, hanno svolto incombenze teologiche ed economiche chiaramente definite. Come unica minoranza non cristiana essi erano percepiti costantemente all'interno della cristianità in modo particolarmente chiaro, erano sospinti ai margini della società, spesso perseguitati e cacciati, mai peraltro del tutto espulsi dall'Europa.

Gli insediamenti più antichi in Europa sono sconosciuti, ma sono stati tramandati alcun documenti del 11 secolo a.C. relativi all'Italia. Può essere significativo per il corso seriore della storia ebraica il fatto che il primo documento giunto fino a noi parli di una espulsione degli Ebrei. Nell'anno 139 d.C. essi dovettero lasciare Roma verosimilmente perché volevano procurare proseliti, ossia seguaci, per la loro religione. Anche in altre regioni europee vi furono insediamenti ebraici molto prima che fosse conosciuto il cristianesimo. Ma dovettero passare parecchi secoli prima che l'Europa diventasse un centro di vita ebraica. Soltanto dopo la conclusione del Talmud babilonese e dopo la scomparsa delle grandi Accademie in Mesopotamia, la diaspora europea ottenne il suo posto fisso sulla carta geografica dell'ebraismo.

Soffermiamoci per un momento sul Talmud. Nessun altro documento riflette l'intenzionalità della cultura ebraica quanto una pagina a stampa del Talmud babilonese. Al centro si trova la Mishnah, redatta in Palestina durante i primi due secoli d.C. Ad essa s'aggiungono i dibattiti rabbinici stesi a Babilonia nei secoli successivi. Come in una cipolla, il tutto è circondato da numerosi strati ai margini esterni della pagina. Qui si trovano i commentari di Rashi, proveniente dalla Troyes francese, scritti durante l'XI secolo, accanto a quelli di studiosi spagnoli del XII secolo, seguiti da rabbini italiani del Rinascimento, fino a dottori della legge polacchi del XVI secolo. La lettura di questa fonte letteraria dell'ebraismo, la più importante dopo la Bibbia ebraica, riflette in un certo modo in miniatura la storia culturale e spirituale dell'ebraismo in Europa nel corso di un millennio. Tra l'Andalusia e la Champagne, tra la Provenza e la Galizia, si è formata una carta geografica europea alternativa, che per secoli ebbe validità per la minoranza ebraica sparsa su tutto il continente, i cui rappresentanti culturali spesso si intrattenevano in un dialogo fecondo con il proprio ambiente cristiano o musulmano.

2/ Persecuzione e creatività nella storia degli Ebrei in Europa

Si vede già: una riduzione della storia degli Ebrei in Europa ad avvelenamenti di *pozzi*, a leggende di assassini rituali, a menzogne sulla profanazione dell'ostia, a crociate, inquisizioni e ghetti, sarebbe errata, tanto quanto lo sarebbe una idealizzazione degli Ebrei europei come *minnesinger*, commercianti all'ingrosso e attori di corte. La loro storia si mosse tra i due

* MICHAEL BRENNER è docente di storia o cultura ebraica all'Università dì Monaco di Baviera (Germania). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Geschichte dcs Zionismus*, Miinchen 2002 [trad. it, *Breve storia ad Sionismo, GII'* editori Laterza, Roma - Bari 2003]; *The Renaissance ofjewish Culture in Vjeimai*- Germani/, New Haven 1996. È coautore di *Deutsch-jiidische Geschichte in der Neuzeit*, voi. 2, Muncben 1996, oltre che curatore dell'opera completa (che comprende in totale quattro volumi, ed è tradotta in inglese ed ebraico).

poli della persecuzione e della creatività, là dove spesso al centro c'era l'esperienza quotidiana in tutta la sua contraddittorietà: l'esperienza di uomini che si sentivano a casa loro a Worms, a Toledo, a Livorno, ad Amsterdam, a Salonicco e a Lemberg, e che tuttavia speravano nella liberazione della Terra santa, che s'intrattenevano nella lingua locale e pregavano in ebraico, che lavoravano fianco a fianco con i vicini cristiani, ma non potevano condividere la mensa con loro. Vicinanza e distanza caratterizzarono il rapporto degli Ebrei con il loro ambiente lungo i secoli.

Gli Ebrei non assomigliavano a nessun altro gruppo già nell'Europa premoderna, non da ultimo a motivo della loro mobilità, dei loro legami familiari e dell'attività dì mediatori da essi svolta tra le culture. Può essere più che casuale il fatto che di quella missione che Carlo Magno inviò al califfo Harun al-Rashid tornò indietro soltanto un commerciante ebreo di Narbona, il quale all'imperatore presentò come dono del califfo un elefante. Oppure si pensi alle imprese di mediatori svolte dagli ebrei spagnoli tra la filosofia antica, la cultura musulmana e la civiltà cristiana. Gli Ebrei non operavano soltanto tra le diverse parti dell'Europa e non erano occupati soltanto in trasferimenti a livello intellettuale. Non era affatto insolito che un ebreo dell'Alsazia prendesse in moglie una donna ebrea del Wùrttemberg, o che un erudito polacco lavorasse come rabbino in Italia. E ci fu nel XIX secolo una famiglia più europea dei Rothschild? Anche nell'epoca moderna gli Ebrei furono mediatori, traduttori e costruttori di ponti fra le nazioni. Che cosa sarebbe l'Europa moderna senza Sigmund Freud, Albert Einstein, Franz Kafka o Arnold Schònberg? Gli Ebrei anonimi non contribuirono forse a dare un'impronta all'identità dell'Europa tanto quanto i loro vicini cristiani?

Ad Auschwitz tutti dovettero incontrarsi: gli Ebrei dello Schtetl galiziano, i lavoratori portuali di Salonicco, i lavoratori tessili di Lodz, i commercianti di bestiame di Franken, gli esponenti dell'alta borghesia della Berlino occidentale. Al cospetto della morte qui si raccolse una buona parte dell'Europa. Ad Auschwitz l'Europa dovette congedarsi dalla sua storia ebraica.

3/ È possibile un futuro per gli Ebrei in Europa?

Subito dopo la catastrofe sarebbe stato possibile immaginarsi ancora un futuro ebraico in Europa? In ogni caso dopo l'assalto devastante del XX secolo la carta geografica ebraica dell'Europa sembrò aver assunto una forma del tutto differente: l'Europa nella memoria ebraica collettiva era collegata a luoghi e accadimenti poco gloriosi. Poco dopo la fine della guerra il portavoce degli ebrei liberati nella zona americana della Germania occupata, Samuel Grìngauz, disse con parole inequivocabili quello che significava l'Europa per i pochi sopravvissuti: non l'abbazia di Westminster o la reggia di Versailles, non il duomo di Strasburgo o i tesori d'arte di Firenze, bensì le crociate medievali, l'inquisizione spagnola, i *pogrom* in Russia e le camere a gas di Auschwitz. Con chiarezza egli invitò gli Ebrei sopravvissuti a voltare le spalle al continente intero: «Adieu, Europa!», recitava il suo slogan.

Oggi, sessantenni dopo, ci può essere di nuovo un futuro ebraico per l'Europa, un futuro europeo per l'ebraismo? Le opinioni al riguardo divergono tra loro ampiamente. *Europa senza Ebrei,* così intitolò pochi anni fa il famoso storico britannico Bernard Wasserstein un suo studio provocatorio sulla fine preconizzata dell'ebraismo europeo[1]. In Inghilterra negli ultimi tre decenni la comunità ebraica ha perso un quarto dei suoi membri, in alcuni paesi minori si è addirittura dimezzata. Il motivo di questo fenomeno demografico non è l'antisemitismo, bensì l'assimilazione. Ogni anno il numero degli ebrei che nascono è chiaramente inferiore a quello degli ebrei che muoiono. Proprio la Germania, il paese in cui un tempo venne pianificata la distruzione degli Ebrei europei, presenta oggi l'unica comunità ebraica in Europa con una popolazione in rapida crescita. A cavallo tra il XX o il XXI secolo la comunità ebraica tedesca - se sì prescinde dagli stati sorti in seguito alla disgregazione dell'Unione Sovietica - rappresenta la terza comunità ebraica in Europa, superata solo dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Ma anche qui la grande fonte rappresentata dalla migrazione dagli stati dell'ex Unione Sovietica si prosciugherà presto.

In una tesi altrettanto ardita, con tendenze opposte, la studiosa francese di scienze politiche Diana Finto di recente ha sviluppato una visione ottimistica dell'ebraismo europeo. Sullo sfondo di una crescita comune dell'Europa e di un interesse crescente per l'eredità ebraica, la studiosa vede la possibilità che gli Ebrei europei arrivino a costituire quasi una terza colonna della comunità ebraica, accanto ad Israele e all'ebraismo americano. In questa prospettiva la fondazione, promossa perlopiù da non Ebrei, di musei ebraici, di istituzioni accademiche e incontri culturali sull'ebraismo, esercita i suoi effetti positivi anche su un rinnovamento culturale della stessa vita

1 C/. B. wasskkstein, *Vanishing Diaspora. Thejews in Europe silice 1945,* Harvarcl University Press, Cambridge/MASS. 1996.

ebraica. Proprio nella nuova generazione Pinto constata un desiderio rinnovato e ardente di conoscere le proprie tradizioni, spesso dimenticate[2].

Se oggi l'Europa deve crescere insieme, gli Ebrei europei assumono in questo processo un ruolo tutto particolare. Come nessun'altra comunità essi sono stati di casa lungo i secoli in *tutta* l'Europa e la loro identità ha ricevuto un'impronta dall'Europa, ma essi sono stati anche - in misura che non trova confronti nel caso di altre minoranze - continuamente perseguitati in alcune parti di questa stessa Europa, scacciati e annientati. Che cosa significa oggi l'Europa per gli Ebrei espulsi? Le vette culturali e spirituali di Troyes e di Cordova, o i *pogrom* di Kisinev e le camere a gas di Auschwitz? Per loro l'Europa è quella di Rashl e Maimonide, di Mosè Mendelssohn, Sigmund Freud e Albert Einstein, oppure quella di Torquemada, Chmelnickij e Hitler?

Al pari di Samuel Gringauz, la stragrande maggioranza degli Ebrei negli anni successivi al 1945 anche nella loro fantasia più sfrenata non potevano certo immaginarsi che nel colossale cimitero che l'Europa rappresentava per loro potesse rifiorire ancora una volta la vita ebraica. Oggi, dopo oltre mezzo secolo, invece, si fanno sentire di nuovo altre voci, come illustrano le tesi di Bernard Wasserstein e di Diana Finto.

4/ La discussione ai nostri giorni

Per questa discussione non si sarebbe potuto scegliere un momento più drammatico di quello attuale. Quello che è accaduto tra l'il. settembre e la guerra in Iraq in effetti non ha potuto produrre una identità unitaria, ma ha creato piuttosto un disagio avvertito da ampie porzioni della popolazione ebraica. Non c'è mai stata una voce unica dell'ebraismo né, grazie a Dio, ci sarà mai, finché vivranno anche solo due ebrei, ma proprio durante quest'ultimo anno si è formata una opinione maggioritaria, tra gli Ebrei d'Europa, che si poneva in chiaro contrasto con l'opinione della maggioranza del resto dell'Europa: si poteva anche non essere d'accordo con il governo americano e il modo in cui esso conduceva la guerra, ma si era ancor meno d'accordo con l'antiamericanismo che accompagnava questa guerra; si poteva anche non amare il governo dì Sharon, ma ancor meno si condividevano i sentimenti anti-israeliani che lo circondavano. Oggi in Europa

2 Si veda per esempio D. FINTO, *A New Jewish Ident.it y for Post-1989 Europe.* (Policy Paper nr. 1), Institute for Jewish Policy Research, London 1996; e EAD., Europa - ein neuer "judischer Ort", in *Menora* 10 (1999) 15-34.

gli Ebrei sono forse sentiti come "disturbatori" della pace, loro che ad una Europa filopacifista vogliono guastare la gioia riscoperta per il pacifismo? E non c'è un accordo quantomeno tacito sul fatto che senza Israele oggi la pace nel Vicino Oriente sarebbe un gioco da bambini?

Non si possono nutrire dubbi sul fatto che un atteggiamento interiore di base ottimistico, predominante dieci anni fa tra gli Ebrei d'Europa, si è capovolto in preoccupazione. Può anche darsi che l'esistenza dello stato di Israele fosse messa in pericolo anche prima, ma oggi si direbbe che un numero sempre più consistente di europei si pone dì fronte alla questione della legittimità dello stato di Israele in atteggiamento di indifferenza, se non di rifiuto: le istituzioni ebraiche in Europa sono riconoscibili oggi non dalla stella di Davide o dalla *menorah,* bensì dalla pattuglia di polizia dinanzi agli edifici che le ospitano. Per riguardo a considerazioni politiche, lo studio sull'antisemitismo è stato represso. Tutto questo non implica necessariamente che la storia si ripeta. Oggi in Europa l'antisemitismo di stato è, giustamente, un tabù; la stragrande maggioranza degli Ebrei sono cittadini ben integrati nei loro stati, e certamente non sono esposti quotidianamente alla beffa dell'antisemitismo. Ciò nonostante si fa strada una nuova incertezza.

Essa per giunta è nutrita anche dal fatto che non si sa chi siano i veri amici. Sono forse coloro che spesso non hanno ancora rielaborato il loro passato fascista e vedono negli Arabi un pericolo ancora più grande di Israele, mentre evocano l'Occidente ebraico-cristiano per tenere lontani dall'Europa i musulmani? Il giornalista ebreo polacco Konstantyn Gebert ha trovato la risposta: «Ogni volta che si parla dell'Europa ebraico-cristiana io mi sento come un musulmano». E che dire di quei presunti amici che si sono sempre dichiarati antifascisti e che ora però demonizzano l'America e individuano in Israele il vero e proprio focolaio di pericoli nel Medio Oriente? Il dilemma politico degli Ebrei europei è complesso. Così come lo è il rapporto con l'altra minoranza non cristiana in Europa, che nel frattempo è diventata ben più numerosa. Da un lato i musulmani europei come minoranza sono degli alleati naturali, dall'altro proprio dalle loro frange radicali scaturisce un pericolo reale, come risulta soprattutto in Francia. Ma anche il rapporto degli Ebrei europei con lo stesso Israele non è più semplice. Ogni ebreo sa che questo stato non è solo una necessità storica, ma rappresenta anche il suo ultimo rifugio - e tuttavia a qualcuno riesce difficile identificarsi con la politica del governo attuale.

5/ L'Europa: uno stato plurietnico senza restrizioni?

Nonostante o forse proprio a motivo di questi numerosi conflitti interiori, sembra trovare ascolto un po' alla volta in una parte degli Ebrei europei una voce tenue che vorrebbe inviare alcuni messaggi all'esterno: essa vuole comunicare ad una Europa pluralistica, aperta al mondo, che in mezzo ad essa vive da secoli una minoranza insediata in tutto il continente; quella voce intende segnalare agli Ebrei americani che lo scenario temuto da qualche parte, che prevede come imminente una nuova notte dei cristalli a Parigi o a Berlino, è isteria infondata; quella voce vuole infine far capire al versante politico liberale in Israele che anche in Europa vi sono interlocutori disponibili. In una Europa che si sta ampliando la minoranza ebraica può gettare ponti piccoli ma non senza importanza verso l'America e il Vicino Oriente e rappresentare una voce radicale nel segno della moderazione, in un clima politico che va polarizzandosi.

Non si deve sopravvalutare questa voce. Basta uno sguardo al passato. In un impero asburgico tormentato da conflitti nazionalistici, degli Ebrei sì diceva che erano gli unici in grado di identificarsi con questo stato plurietnico senza limitazione, mentre gli altri erano prima di tutto Tedeschi o Cechi o Ungheresi. Resta la speranza che in una Europa futura gli Ebrei non diventino gli unici europei. Ma se, nonostante ogni presagio di sventura, l'esperimento dell'unificazione europea dovesse riuscire, allora forse anche gli altri europei potrebbero scoprire quanta storia culturale e spirituale europea si trova su una pagina del Talmud.

(*traduzione dal tedesco* di ENZO GATTI)

"Le ruote della Storia si muovono con insopportabile lentezza, ma ecco che le nazioni e le stesse religioni cominciano ad uscire dal loro torpore millenario. Come i Sette Dormienti di Ar-Raqim, si risvegliano e prendono coscienza della loro parte di responsabilità nel dramma universale in cui l'umanità, sul suo fragile pianeta, rischia di ritornare nel nulla da cui proviene."

André Chovraqui

I salmi per pregare la parola di Dio e per contemplarne il suo volto

Da qualche anno dall'autunno alla primavera con scadenza quindicinale si trova presso il convento dei Cappuccini in Via Cervara a Trento un gruppo di studio biblico coordinato dal biblista padre Giorgio Butterini. La scelta del libro su cui lavorare quest'anno è caduta sul libro dei Salmi.
Offriamo qui di seguito - come documentazione - una riflessione che uno dei partecipanti al corso ha steso a mo', di conclusione, per tutti i partecipanti.
Una riflessione che, partendo dai Salmi, si allarga alla Parola di Dio che la liturgia propone settimanalmente ai fedeli e per la quale i fedeli sono chiamati a rendere grazie a Dio.

Non so se tutti coloro che hanno frequentato e seguito le serate di studio per la comprensione dei Salmi presso il convento dei Cappuccini si sono resi conto di passare attraverso quell'esperienza che un monaco certosino nel lontano medioevo suggeriva a un amico come esemplare per accostarsi degnamente e proficuamente alla Parola di Dio.

La scelta dei Salmi come tema di studio è stata suggerita anzitutto dalla domanda: "Qual'era la preghiera di Gesù, accanto a quella che lui stesso ci ha insegnato?

Con quali formule si rivolgeva a Dio nel suo salire verso Gerusalemme e nelle sue notti solitarie di preghiera?"

Non potendo passare in rassegna tutti i 150 Salmi dell'omonimo libro, la scelta è caduta su alcuni di quelli che nel vangelo vengono citati o a cui nel vangelo si fa riferimento.

Ma torniamo ora alle indicazioni del monaco certosino che indicava all'amico la necessità di accostarsi alla parola di Dio salendo i quattro gradini

di una scala: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione.

Il primo gradino la **lettura** di queste preghiere-parola-di-Dio *"come esercizio che riguarda l'esterno"*: la formulazione, la forma poetica, il tema affrontato, il genere e il raggruppamento di cui il salmo scelto e proposto fa parte, l'uso liturgico o la circostanza celebrativa per cui è stato formulato, la musicalità del testo o l'eventuale attribuzione a un coro o a un musicista intonatore. Un *"primo gradino a mo' di fondamento che ci conduce al secondo"*:

la **meditazione** come *"comprensione che riguarda l'interno, che indaga più a fondo che cosa si debba perseguire, e scavando trova il tesoro e lo mostra"*. Una meditazione che, accanto all'esperto che ci ha aiutati ad affrontare il primo gradino, richiede il contributo dei presenti, perché *"con la masticazione e la ruminazione ne estraiamo il succo e poi lo assimiliamo e lo facciamo penetrare nel profondo del cuore"* aiutandoci a vicenda. Ma *"poiché da se stessa la meditazione non è capace di assimilare e di conservare il tesoro trovato"* essa ci conduce al terzo gradino:

la **preghiera** che *"riguarda il desiderio"* di tesaurizzare questa parola, *"poiché ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce senza il quale nulla possiamo: è lui che compie in noi le sue opere, anche se non certo senza di noi. Siamo infatti collaboratori di Dio, come dice l'apostolo; Dio vuole che noi preghiamo, vuole che quando la grazia viene e bussa alla porta noi le apriamo gl'intimi recessi della nostra volontà e consentiamo ad essa"*. E l'orazione, elevandoci a Dio, c'introduce al quarto gradino:

la **contemplazione,** che quando sopravviene con la sua *"soavità ci ricompensa di tutta la fatica dei primi tre gradini inebriando l'anima assetata con una rugiada di dolcezza celeste"*, e portando a un mutamento della propria vita e delle relazioni con gli altri.

Il monaco certosino si rende conto che il dono della contemplazione non è alla portata di tutti e che non tutti, quando lo raggiungono, ne sono coinvolti allo stesso modo e allo stesso livello. *"Dobbiamo però fare ciò che ci viene richiesto, leggere e meditare la legge divina, pregare Dio che venga in aiuto alla nostra debolezza e veda ciò che in noi è incompiuto"*. Nella consapevolezza che ci troveremo sempre in quella contraddizione, che la Scrittura sottolinea a più riprese, tra il desiderio di contemplare il volto di Dio... "il tuo volto, Signore, io cerco; non nascondermi il tuo volto" (Salmo 27), e l'avvertimento drammatico del Sinai che chi vede il volto di Dio muore.

Non so dire quanti gradini siamo riusciti a salire leggendo e meditando insieme i Salmi. Ho però l'impressione che quando alla fine della serata si ri/leggeva il salmo a mo' di conclusione, si riusciva a farlo in forma di preghiera assai più di quando lo si leggeva all'inizio salendo sul primo gradino.

* * *

Le riflessioni del monaco certosino però, che mi sono servite di guida per ripensare a quest'esperienza dell'approccio con il Salterio, mi hanno quasi costretto a pensare a quanto sbrigativamente recitiamo ogni domenica i mozziconi di salmo che la liturgia intercala tra le due prime letture proposte. E se è vero che a conclusione della lettura "rendiamo grazie a Dio" per la sua parola (per quei brani della Scrittura che ci vengono proposti nella liturgia domenicale), non so quanto questo ringraziamento corrisponda a un sentimento di riconoscenza provato da tutti i partecipanti e dalla comunità insieme riunita. E nemmeno riesco a cogliere quanto sforzo riusciamo a fare tutti insieme per salire qualcuno dei gradini che il monaco certosino enumera perché la parola di Dio non scivoli nella nostra capacità di ascolto come l'acqua in una cesta. Forse non sarebbe male se qualche volta ci fermassimo a chiederci perché rendiamo grazie a Dio. E perché, ben al di là dei Salmi, non ci poniamo il problema di verificare se e quanto la parola di Dio che abbiamo letta e ascoltata diventi preghiera.

"Pregare la Parola" non dovrebbe essere lo scopo e il risultato di ogni liturgia per cercare di ottenere l'aiuto di Dio a "fare" la Parola nella quotidianità dei nostri giorni a seguire?

Se pensiamo poi che per un'intuizione ricca di saggezza in tutto l'universo cattolico ogni domenica coloro che partecipano alla liturgia sono chiamati all'ascolto delle stesse letture, non potrebbe essere ipotizzabile una comunicazione ampia di condivisione per trasformare in preghiera e in azione comune questa parola pregata? Se così fosse sono convinto che l'apporto per un "mondo diverso" di tutti i buoni cristiani che vanno a messa diventerebbe possibile e che il loro contributo a che questa possibilità cresca e si traduca in azione efficace potrebbe essere assai più significativo di quanto oggi non lo sia.

* * *

Non so se queste considerazioni siano frutto della contemplazione (che per chi scrive non ha mai raggiunto quel grado di dolcezza che il mistico certosino sembra assicurare). Ma se l'esigenza della contemplazione è quella di trasferire ad altri le realtà contemplate ("contemplata aliis tradere" – come acutamente dice San Tom-

maso d'Aquino), ebbene queste considerazioni le ho scritte per assecondare un'esigenza di questo tipo.

Passare distratti accanto alla Parola di Dio, non fare nemmeno lo sforzo di salire sul primo gradino, troppo spesso evitato perfino da molti di coloro che questa Parola sono chiamati professionalmente a proporre e chiosare, vuol dire assumerci la responsabilità di destinarla all'insignificanza. E in tempi come i nostri in cui la ricerca di senso è così diffusa anche e forse specialmente tra i giovani, sì da far pensare alla attualità della profezia di Amos 8,11: *"Vengono i tempi in cui manderò una fame in mezzo al mio popolo: non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la Parola di Dio"*, non possiamo passare indifferenti accanto alle domande di senso, né dare risposte fruste, ripetitive e soprattutto risposte che non impegnino concretamente la nostra vita di singoli e di comunità.

SALMI SUFI
Canti della spiritualità musulmana
ICONE Edizioni – Roma 2004

In un tempo come il nostro così caratterizzato da vicende belliche che portano con sé la logica perversa dello scontro tra civiltà, vogliamo segnalare e presentare questo libro (che riteniamo prezioso per uscire dagli stereotipi dell'informazione diffusa imposti dai media), il n° 9 della Collana STRUMENTI DI PACE a cura del CIPAX – Centro interconfessionale per la Pace.

Si tratta di una raccolta di preghiere di mistici Sufi che ci permettono di conoscere un volto dell'Islam da noi poco noto, mite e innamorato di Dio e totalmente estraneo e antitetico alle derive del fondamentalismo / terrorista, questo sì funzionale alla logica bellica di un occidente frustrato nel suo delirio di onnipotenza.

Cos'è il Sufismo?

Risponde Thomas Michel responsabile del Segretariato per il dialogo interreligioso dei Gesuiti: "Non è possibile parlare di Islam senza far riferimento alla tradizione Sufi. Il sufismo non è una religione separata né un 'sentiero parallelo' opposto all'Islam che si pratica secondo la shari'a. Il sufismo è piuttosto un movimento islamico che intende svelare e rielaborare gli elementi di spiritualità già presenti nell'Islam e nell'Imam al fine di condurre a una unione d'amore con Dio. I Sufi considerano i loro sforzi un'espressione della 'lotta interiore' (*al-jihad al-akbar*), per conseguire un'unione d'amore e di volontà con Dio. I Sufi hanno delineato un programma pratico di crescita interiore e di direzione spirituale in modo che i comuni 'laici' musulmani – lavoratori manuali, artigiani, casalinghe, contadini – possano vivere in unione con Dio durante le loro attività quotidiane.

Fin dalle prime generazioni, alcuni musulmani hanno sottolineato le potenzialità di trasformazione interiore insite nel messaggio coranico per un credente. Hanno criticato il potere terreno e la ricchezza entrati nella comunità subito dopo la morte di Muhammad. Hanno messo in evidenza la necessità di una vita semplice, centrata sulla preghiera e hanno adottato molte pratiche ascetiche. A partire dall'insegnamento coranico, hanno sottolineato il potere di trasformazione dell'amore di Dio."

Detto questo non è del tutto facile accettare senza riserve il titolo del libro che chiama *Salmi* questi *"canti della spiritualità musulmana"* – come recita il sottotitolo. E questa riserva ha fatto capolino anche tra i curatori di questa raccolta, i quali peraltro hanno ritenuto di mantenere la denominazione di Salmi, nonostante la validità riconosciuta delle riserve.

Alcuni di essi si possono effettivamente accostare ai salmi biblici almeno in quelle espressioni in cui essi riconoscono il creato come opera di Dio e tramite della Sua manifestazione:

"O Dio,
io ti riconosco
nell'opera delle tue mani" (p. 114)

e in quelli che esprimono il desiderio di contemplare il volto di Dio:

"Dio mio
contaci tra coloro che hai scelto...
e ai quali hai concesso
di contemplare il Tuo volto..." (p. 85)

pur riconoscendone l'impossibilità:

"Oh Tu,
velato dal tuo manto di gloria,
così che a nessuno
è concesso vederti". (p. 19)

"Se la tua gloriosa trascendenza
si cela ai miei sguardi,
l'estasi Ti avvicina
dal più profondo del mio essere..."
(p. 83)

Così come questo accostamento ai Salmi si può ritrovare con qualche analogia in quei canti, relativamente pochi, che si esprimono con la prima persona plurale, permettendo a un "noi" tipologicamente vario e largamente distribuito di ritrovarsi per una preghiera comune, partecipata e collettiva.

La maggior parte però di questi canti sono preghiere individuali il cui accostamento più coerente potrebbe collocarli accanto alle preghiere dei mistici, alle poesie/preghiera di Giovanni della croce o di Teresa d'Avila, così come accanto a quell'esigenza mistica che San Paolo dopo l'esperienza di un contatto diretto con il divino traduce nel "cupio dissolvi":

"Dio mio,
chi può desiderare altri che Te
avendo assaporato la dolcezza del Tuo amore?
Chi può desiderare altri che Te
Avendo goduto della Tua intimità?... (p. 85)

Dio mio, fa' che possiamo far parte
di quelli che mettono
tutto il proprio impegno
nell'affrettarsi verso di Te,
nella loro tenerezza
che passano la loro vita in un sospiro..." (p. 86)

E l'accostamento a Teresa d'Avila e ad altre mistiche cristiane è reso legittimo anche dal fatto che, tra questi Sufi che si esprimono in preghiera, troviamo anche, rare ma presenti, delle donne.

Ricorre poi più volte il riferimento alla risurrezione nelle mani del Misericordioso, che nei Salmi è difficile trovare.

Tutti questi canti sono comunque delle preghiere ad alto coinvolgimento che esprimono un intenso desiderio di Dio.

Ma l'aspetto che più li differenzia dal Salterio biblico sta nell'impossibilità di rintracciare in essi tracce per una ricostruzione storica delle vicende di un popolo, né segni di una preghiera collettiva per ricorrenze pubbliche o rituali.

È pertanto quasi ovvio per noi concordare con Antonietta Potente, teologa domenicana, che, nel presentare questo piccolo libro prezioso, considera l'introduzione a questi Salmi Sufi come "un rispettoso avvicinamento a qualcosa che, personalmente, sento che non mi appartiene, ma che fa parte di quelle molteplici luci, che s'incontrano lungo il cammino e che ci permettono di camminare e di vedere... Anche un'introduzione al Mistero, perché il Sufismo esprime l'esperienza indicibile di chi sente che il Mistero è intimamente vicino alla vita, e la vita è intimamente vicina al Mistero".

Ma non possiamo concludere queste note di presentazione senza citare Alì Amìn, un mistico egiziano contemporaneo, che in una di queste preghiere chiede:

"Signore,
fammi capire
che l'essere disposto a perdonare
è uno dei più grandi segni di forza;
che il desiderio di vendetta
è una delle manifestazioni
della debolezza" (p. 64)

come testimonianza di quanta distanza segnino queste espressioni pregate dell'Islam, dalle elaborazioni fanatiche di scontro belligerante dei fondamentalismi, ivi compresi quelli occidentali, laici o religiosi che siano.

In quarta di copertina infine il libro riprende e ripropone uno dei canti/preghiera (p. 84) di Abù al-Fadl Allumi (1551-1602), uno dei più grandi pensatori dell'India. Uomo di fede profonda che considera la pratica formale della religione come pura ipocrisia:

"Signore, un giorno visito la chiesa,
un altro giorno la moschea;
ma da un tempio all'altro
soltanto Te io cerco.

Per i tuoi discepoli non c'è eresia,
non c'è ortodossia;
tutti possono vedere
la Tua verità senza veli.

Che l'eretico insista con la sua eresia
E l'ortodosso con la sua ortodossia.
Il Tuo fedele è venditore di profumi:
ha bisogno dell'essenza di rose
del divino Amore".

Il seminario diocesano di Trento: le tappe del mutamento nella formazione del clero.

di Paola Collini

Molto spesso giudichiamo o sentiamo criticare i nostri sacerdoti senza chiederci perché, talvolta, essi presentino determinate caratteristiche della personalità, magari in contrasto con l'idea che la società ha della figura e del ruolo del prete. E' questa una delle motivazioni della nostra curiosità sull'argomento, che ci ha spinto a volere conoscere un po' più approfonditamente il percorso di formazione del clero; in fin dei conti *"il prete è anche frutto della formazione ricevuta"*[1].

Il seminario è ora un'istituzione più aperta e inserita nella società rispetto al passato, ma si tende comunque ancora a considerarlo dall'esterno una realtà staccato dal mondo, qualcosa che a noi non interessa e non serve e, di conseguenza, molti non sanno nemmenó come vi si vive e come si viene educati all'interno di esso. A eccezione delle giornate per il seminario, organizzate dalla diocesi, non c'è, purtroppo, nei confronti di tale istituzione un qualche interesse da parte della stessa comunità dei credenti/praticanti. Per il fatto che da esso usciranno coloro che dovranno avere particolari responsabilità nel cammino della fede delle comunità parrocchiali, riteniamo che dovrebbe essere interesse di tutti sentirsi partecipi della vita del seminario, considerandolo un patrimonio delle nostre comunità di fede e non solo del clero, o di chi comunque è coinvolto in tale ambito "professionale".

Tramite la testimonianza di sacerdoti ordinati nel seminario di Trento dal 1945 al 2000, abbiamo tentato di ricostruire com'era la vita e l'educazione nel seminario "tradizionale" preconciliare, confrontandolo con il seminario dell'ultimo trentennio, per riuscire, in conclusione, a rispondere alla domanda che ci siamo posti: *"E' la fine di un'istituzione totale?"*

[1] GUASCO M., *Seminari e clero nel Novecento*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1990, p. 227.

La società trentina fra modernità e postmodernità; la crisi delle vocazioni.

Mentre in buona parte d'Italia i molti cambiamenti sia nella Chiesa che soprattutto nella società nel suo complesso iniziarono a partire dagli anni Cinquanta col cosiddetto miracolo economico del secondo dopoguerra, in Trentino i processi di modernizzazione e secolarizzazione si sono sviluppati più tardi, assumendo, in compenso, ritmi molto più accelerati. Questa velocità di sviluppo ha portato con sè, inevitabilmente, problemi di "metabolizzazione" dei cambiamenti, ovverossia di adattamento al nuovo della società che stava evolvendo. Nascono da qui le crisi d'identità (con risvolti qualche volta addirittura patologici), alle quali tutti, ma particolarmente le personalità più fragili, siamo esposti. Ci si spiega, a questo punto, anche il crescente numero di disturbi depressivi e di suicidi nelle valli trentine – come recenti ricerche hanno messo in rilievo.

È cambiata la struttura della famiglia, non più estesa o multipla con un numero elevato di figli, ma nucleare e con una media di figli inferiore a due. L'economia si è trasformata radicalmente, passando da un'economia di sussistenza a una economia di mercato con opulenza diffusa. La figura egemone nella società trentina premoderna, quella del "coltivatore diretto" è praticamente scomparsa, portando via con sé tutto un universo di valori che la caratterizzavano. Anche la religione ha perso, agli occhi dell'uomo/donna postmoderni gran parte della sua credibilità e significatività sociale. Tale fenomeno viene definito dagli studiosi col termine di "secolarizzazione".

All'interno di questi cambiamenti e del complesso e forse irreversibile processo di "secolarizzazione" è stata coinvolta e in parte travolta anche la figura, il ruolo e la stessa identità del prete. Uno degli indicatori di come questo sia avvenuto e di quali ne siano le conseguenze è rappresentato dal Seminario, istituito dal Concilio di Trento per la formazione del clero.

Per molto tempo il prete nella nostra realtà trentina, e non solo in questa, era percepito e vissuto dalle comunità di riferimento come una delle figure di maggiore prestigio in paese, a fianco del sindaco, del maresciallo e di qualche altra rara figura. Infatti

"l'intellettuale organico che trasmetteva il complesso di valori socialmente accettati e condivisi con relativi meccanismi di controllo sociale individuale e collettivo, era il clero, formato, per la quasi tota-

lità, da soggetti espressi dalla comunità e che in essa si riconoscevano".[2]

Grazie sia a questo prestigio sociale, automaticamente legato al ruolo che il prete ricopriva nella società, che alla predominanza di famiglie numerose, nel Trentino di soli cinquant'anni fa vi era una forte sensibilità e una diffusa attrattiva verso questa professione e, di conseguenza, un'ampia disponibilità vocazionale.

Per una famiglia numerosa, residente in una zona rurale, con a capo un "coltivatore diretto", risultava difficile sostenersi con i soli proventi di tale occupazione e mantenere sette, a volte otto e a volte addirittura più di dieci figli. (E le tabelle della composizione del nucleo famigliare di molti preti preconciliari dimostrano questo tipo di provenienza). Molto spesso, dunque, era la famiglia stessa a sollecitare uno o più dei propri rampolli a entrare in seminario, sia per dare loro la possibilità di studiare (le scuole medie non esistevano ancora nelle valli periferiche) che per assicurargli il pane di tutti i giorni. In passato, infatti, la maggioranza dei candidati al sacerdozio proveniva dalle zone rurali appunto perché l'unica possibilità di studiare per i figli dei contadini, abitanti in zone periferiche del Trentino, era quella di spostarsi a Trento fin dalla più tenera età, ed entrare in Seminario. Spesso oggi si sente parlare di padri di famiglia, con una propria occupazione in svariati ambiti, che hanno vissuto la propria fanciullezza in Seminario, dove hanno avuto una prima educazione. C'è da osservare, infatti, che in passato vi era una severa e drastica selezione, favorita dall'abbondante numero di seminaristi e in parte anche parametrata al fabbisogno: più o meno il 25% di coloro che entravano in seminario in prima media riusciva a finire gli studi e a diventare sacerdote. Fra quelli che abbandonavano gli studi lungo il percorso, alcuni, con origini rurali e contadine alle spalle, riuscivano a intraprendere una buona carriera professionale e politica. In Trentino sono molti, infatti, i dirigenti politici, figli di contadini o, comunque, provenienti da classi subalterne, che attraverso il seminario, hanno acquisito la scolarità necessaria per occupare poi tali posizioni.

Un lungo curriculum di studi fornisce indubbiamente quelle conoscenze e quelle capacità oltre che quella dimestichezza con diversi tipi di linguaggio e quella facilità di parola che sono indispensabili per un dirigente politico.[3]

2 RAUZI P., *Appunti pro manoscritto.*

3 RAUZI P., *La montagna bianca, secolarizzazione e consenso. La classe dirigente democristiana trentina dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Editrice Publiprint, Trento, 1988, p. 113.

Sicuramente la solida preparazione umanistica ricevuta in seminario, consentiva a qualche ex-seminarista di intraprendere tale carriera.

Questo fatto permise a giovani intellettuali dotati, ma con possibilità economiche limitate e provenienti dalle valle periferiche della provincia, di superare lo scoglio non solo del costo degli studi ma della concreta possibilità perfino logistica di accedere ad essi, arrivando così alle soglie dell'Università e conseguendo quindi quell'elevato titolo di studio che è condizione necessaria anche se non sufficiente per la carriera politica.[4]

L'ex-seminarista, una volta uscito dal seminario, trovava difficoltà a reinserirsi nella vita della propria comunità, poiché la sanzione sociale che colpiva coloro che "tradivano" la vocazione era piuttosto severa, almeno fino agli anni Sessanta. *"Non è raro infatti trovare figure significative di ex-seminaristi nei partiti della sinistra a cui approdavano anche per reazione a questa sorta di ostracismo sociale della comunità dei credenti".*[5]

Dopo gli anni Sessanta questa situazione degli ex-seminaristi cambiò: la collettività divenne progressivamente più indifferente a questi casi e, inoltre, per molti la crisi vocazionale fu il frutto di precise scelte che li portarono a un inserimento meno problematico e più articolato nella vita sociale e politica.[6]

Possiamo ipotizzare che, forse, senza la preparazione scolastica acquisita negli anni del seminario molti dei dirigenti politici trentini non sarebbero arrivati fino al punto dove si trovano ora, ma probabilmente si sarebbero impegnati nella professione dei loro padri: il "coltivatore diretto".

In una famiglia appartenente al contesto rurale – come già precedentemente detto - avere un figlio seminarista e successivamente sacerdote, era fonte di prestigio sociale per la famiglia stessa. Oggi, al contrario, tale opzione non corrisponde più alle attese, consce o meno, dei genitori moderni, che investono sul figlio al fine della sua realizzazione economica e sociale e della sua "sistemazione" in una relazione affettiva possibilmente stabile. La famiglia di oggi, infatti, è una famiglia non numerosa, composta, oltre che dai genitori, da uno o due figli. Questa drastica riduzione del tasso di fecondità ha avuto inevitabilmente delle ripercussioni sul numero di vocazioni e dunque di giovani che decidono di intraprendere il lungo e assai

4 *Ibidem.*, pp. 112-113.

5 *Ibidem.*, p. 116.

6 *Ibidem.*, p. 118.

faticoso cammino in Seminario. Progressivamente, dunque, i seminari si sono praticamente "svuotati", passando dai 556 seminaristi dell'anno scolastico 1964/65 ai 23 del 2000/01, e dalle diciotto ordinazioni del 1964 alle due del 2002. La svolta decisiva nel numero di vocazioni e ordinazioni è avvenuta a partire dagli anni Settanta, anni carichi di tensioni e conflitti nei confronti delle istituzioni tradizionali, Chiesa e seminario compresi. In questi anni la figura del prete entra in crisi: dalla fine degli anni Settanta il fatto di svolgere i propri studi in seminario aveva cominciato a perdere parte della sua forza di attrazione nei confronti dei giovani di bassa estrazione sociale (soprattutto dal mondo contadino), come veicolo di mobilità sociale ascendente.[7] Ricordiamo, però, che un altro motivo della drastica riduzione delle presenze nel seminario minore di Trento è stata l'estensione della scuola dell'obbligo alle tre medie nella prima metà degli anni Sessanta: se prima il seminario rappresentava quasi l'unica possibilità per i ragazzi delle valli di studiare oltre l'obbligo scolastico, l'apertura delle scuole medie in tutti i comprensori e in molti comuni ha tolto ragazzi al seminario.

Successivamente, negli anni Ottanta, il clima di critica e disapprovazione si affievolisce e la Chiesa cerca di ritrovare una propria identità, riproponendosi sulla scena pubblica con un'immagine un po' modificata e adattata alla società e ai tempi. La stessa cosa ha dovuto fare il seminario: in tali anni è diminuito il numero di chi entrava mentre aumentava il numero degli abbandoni, come vedremo più avanti. Tutto ciò ha spinto il seminario diocesano di Trento, e successivamente quelli di altre diocesi, a ripensare la propria struttura e la propria funzione per adattarsi alla società del tempo. A tal fine è stato modificato anche il sistema educativo, passando da un sistema chiuso, paragonabile alla "fabbrica dell'ordine" come la descrive Michel Foucault, a una struttura più aperta alla società e integrata in essa.

A essere palesemente cambiato è anche il modo di vivere e di vedere il mondo: nel passaggio dalla *modernità* alla *postmodernità* è andata persa la *"mentalità a lungo termine"* sostituita da quella *"a breve termine"* e questo ha portato alla scomparsa dei lavori che durano una vita, alla mancanza di stabilità e affidabilità della rete dei rapporti umani e agli ormai rari matrimoni "finché morte non ci separi". Lo slogan del momento è "flessibilità", libertà, ma anche precarietà, vulnerabilità, incertezza e paure.

7 OFFI M., *I preti. Essere oggi il mediatore tra Dio e gli uomini. Una voce che ogni giorno deve farsi ascoltare tra tante altre*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 26-27.

E dunque, se le cose stanno effettivamente così, cosa spinge alcune persone a impegnare ogni aspetto di sè nella vocazione sacerdotale? Cosa sostiene e motiva di giorno in giorno questa scelta? E come si inseriscono i giovani seminaristi in un contesto così altamente incerto e flessibile?

Mutamento dell'educazione nel seminario di Trento nel passaggio dal periodo preconciliare a quello successivo il Concilio Vaticano II.

Il Concilio Vaticano II (1962-65)ha rappresentato su molti versanti un momento di grande cambiamento e, in certi sensi, di decisiva rottura. Anche per quanto riguarda l'educazione in seminario il Concilio, con le conseguenti approvazioni o critiche, ha segnato un momento di grande innovazione. Da una sorta di *istituzione totale*, nel quale tutto era rigidamente controllato dai superiori e regolato da rigidi regolamenti disciplinari, si è passati a una struttura più aperta alla società e integrata in essa. Il seminario di Trento (anche per l'influsso della facoltà di sociologia e del movimento degli studenti) è stato tra i primi a percepire un vento di novità e di rinnovamento, e ad aprire leggermente le proprie porte sul mondo; molti altri seminari d'Italia sono rimasti, e sono tutt'ora, piuttosto chiusi e rigidi.

Per comprendere in profondità come è mutata la preparazione del clero, sia dal punto di vista scolastico che disciplinare e, di conseguenza, come il seminario diocesano di Trento si sia rapportato al mutamento della società trentina, abbiamo svolto una ricerca attraverso il metodo delle "storie di vita" raccontate da sacerdoti ordinati nel Seminario di Trento nell'arco di tempo che va dal 1945 al 2000.

Fino al Concilio Vaticano II i seminari erano stati strutturati come una sorta di mondo chiuso nei confronti della società esterna, rigidamente gerarchico nel quale la segregazione e separazione dal resto del mondo era ritenuta essenziale. In seminario si passava la maggior parte dell'anno: in famiglia, infatti, si tornava solo per Natale, Pasqua e nei mesi estivi. I periodi delle vacanze, quelle estive in modo particolare, erano considerati pericolosi, dal momento che c'era la possibilità per i seminaristi di entrare in contatto con il mondo esterno. Tale isolamento faceva sì che i giovani fossero tenuti al riparo dai pericoli e dalle tentazioni "mondane", in un piccolo mondo a sè, stabile, chiaro, semplice e controllato. Nel seminario prima del Concilio avveniva, a opera dei superiori, una semplificazione della complessità: non si viveva all'interno della società e non se ne condividevano i problemi. I seminaristi vivevano così in una specie di "isola feli-

ce" nella quale le questioni sociali e politiche non entravano o, se lo facevano, vi entravano in modo filtrato. Inoltre, di tutto ciò e del tipo di educazione i seminaristi non si dovevano preoccupare, c'erano i superiori che pensavano a tutto, ma precisiamo, sempre secondo il loro punto di vista, che doveva successivamente diventare il punto di vista dei giovani stessi. Il seminario di allora può dunque rientrare in una fattispecie di *fabbrica dell'ordine,* in cui tutto veniva rigidamente controllato: ogni momento della giornata e ogni comportamento del seminarista era sotto l'occhio vigile dei superiori.

Questo sistema molto probabilmente funzionava senza eccessivi problemi nella società di quel tempo, che richiedeva individui capaci di inserirsi in un determinato segmento sociale e di restarci per tutta la vita. Veniva formato, in questo modo, un prete adatto a una società preordinata, statica e uniforme; in altri termini il seminario era stato programmato per rispondere ai bisogni di quel tipo di società premoderna. Sia l'educazione che gli stessi studi più che capacità critiche davano risposte sicure e generalmente preconfezionate: molti preti sono usciti dal seminario convinti di sapere tutto quello che occorre per il resto della vita professionale; pochi continuano a studiare e a sentire l'esigenza di approfondimenti professionali.

(Questo però risulta essere, a nostro avviso, un limite anche del sistema odierno, nonostante siano ora previsti incontri, convegni e corsi per la formazione permanente, ovvero per la formazione anche successiva all'ordinazione).

Questo modello di seminario come istituzione totale si era formato – come abbiamo visto - in una società statica, in cui l'evoluzione e il mutamento, quando c'erano, avevano tempi tali da permetterne una metabolizzazione quasi inavvertita. Ora invece, di fronte a una società diversa, come è quella moderna e postmoderna, in cui il mutamento avviene a ritmi vorticosi, anche il ruolo del prete e, quindi, la sua formazione, assumono caratteri differenti. Il prete di oggi, al pari di molti altri professionisti in qualsiasi campo lavorativo, deve, o dovrebbe, continuare ad aggiornarsi per essere sempre al passo con i tempi e per poter vivere al centro della propria comunità che non è più quella di una volta. In una società così diversificata e parcellizzata, per poter svolgere al meglio la propria funzione, non è più sufficiente, come nel passato, il bagaglio culturale acquisito durante gli anni di seminario e di teologia. La nostra società non sente più il bisogno di preti intesi come "uomini di sacrestia", ma di sacerdoti inseriti nella società e disposti a esporsi maggiormente con la capacità di reinterpretare lo stesso messaggio evangelico per proporlo in forme adeguate alle mutate condizioni sociali e ai soggetti espressi e prodotti da queste condizioni.

Fino alla metà degli anni Sessanta, infatti, il percorso per diventare preti era uguale per tutti: si faceva ingresso al seminario minore dopo la quinta elementare, si frequentavano le medie e il liceo classico interno e si passava poi alla teologia. A partire dagli anni Settanta, e soprattutto nei due ultimi decenni, molti sono coloro che seguono altri percorsi scolastici e formativi prima di approdare al seminario: così troviamo chi proviene dai licei, chi dalla ragioneria e chi da studi universitari di vario tipo. Questo indubbiamente ha posto dei problemi nell'organizzazione degli studi: da secoli la formazione di base del futuro prete era una formazione rigorosamente umanistica, fondata sull'apprendimento delle lingue classiche, la cui conoscenza, almeno per il latino, era una *conditio sine qua non* per accedere al sacerdozio.

"Cosa fare ora con dei giovani che si presentano con una cultura e con titoli di studio superiori o universitari non più di carattere classico-umanistico, ma piuttosto a base scientifica o tecnica?"[8]

Il seminario, giocoforza, per trovare una soluzione a questo cambiamento nel *curriculum studiorum,* dovette operare dei cambiamenti anche all'interno dell'ordinamento degli studi sopprimendo l'obbligo esclusivo del classico. Essendo, infatti, sempre più limitato il numero di giovani che fanno tale scelta, indubbiamente impegnativa, oggi risulta quasi impraticabile una selezione su queste basi e per questo motivo cominciarono a venir accettati giovani provenienti da una pluralità di percorsi formativi. La formazione seminaristica precedente il Concilio era essenzialmente *indifferenziata,* uguale per tutti, indipendentemente dalla provenienza del seminarista e dalla sua situazione umana e culturale precedente l'entrata in seminario: *"Tutti dovevano acquisire la stessa cultura, tutti dovevano essere imbevuti della stessa dottrina"*[9]. Tale bisogno di dare a tutti la stessa formazione e gli stessi strumenti culturali derivava, come già detto, dalla convinzione di vivere in una società statica, sempre uguale a se stessa. Ma nell'ultimo trentennio la società si è profondamente modificata e tutti i modelli culturali sono andati in crisi.

A partire dagli anni Settanta la società, anche quella trentina, è diven-

8 GUASCO M., *Chiesa e Cattolicesimo in Italia (1945 - 2000)*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2001, p. 76.

9 GUASCO M., *Seminari e clero nel Novecento*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1990, p. 17.

tata più complessa, differenziata e dinamica e in essa il seminario non poteva continuare a esistere sotto quelle vesti tradizionali: era necessaria una revisione e un adattamento alla società e ai mutamenti avvenuti.

Con il Concilio Vaticano II e la contestazione del Sessantotto le cose sono rapidamente cambiate: la chiusura verso il mondo esterno è stata sostituita dal suo opposto. Oggi si cerca di realizzare un'apertura del seminario verso la comunità e le intenzioni della Chiesa tendono verso un inserimento del seminario nella realtà sociale circostante. Questo può avvenire attraverso conferenze e corsi di teologia aperti a tutti, organizzando le giornate per il seminario, oppure attraverso la stessa partecipazione del seminario ad attività culturali in città. In questa apertura i seminari faticano ancora, poiché, anche se il sistema è mutato, le fondamenta su cui si erige sono ancora le stesse: i seminari, non solo come struttura edilizia ma come istituzione, erano stati pensati per essere delle realtà chiuse, delle oasi separate e non per essere aperti al mondo esterno e alla società.

I seminaristi dell'ultimo trentennio hanno più libertà di movimento e di azione: rientrano molto più spesso in famiglia, hanno frequenti contatti con le parrocchie e con la società civile in generale per alcuni impegni. In seminario possono usufruire più liberamente dei mezzi di comunicazione di massa (dai giornali alla televisione) e hanno più possibilità di approfondimenti culturali su tematiche d'attualità.

In questo momento storico caratterizzato dalla carenza di vocazioni, i criteri di selezione e di disciplina diventano per forza di cose più flessibili. Ma questo non significa che i regolamenti o la disciplina di vita nei seminari siano ora governati dal lassismo. Semplicemente i progetti educativi sono oggi impostati verso la formazione di persone che sappiano fare scelte libere, autonome e responsabili, accettando la disciplina non tanto come semplice obbedienza a un'autorità superiore o come delega di responsabilità, quanto come riconoscimento dei limiti della libertà individuale rispetto alle esigenze della comunità.

Nel passato in seminario studiavano centinaia e centinaia di ragazzi e di giovani e questo dava la possibilità ai superiori preposti di fare una selezione in base sia a criteri di rendimento scolastico che a criteri disciplinari. Molti venivano allontanati e mandati a casa o per risultati scolastici insufficienti o poiché ritenuti non adatti a un tipo di vita molto caratterizzato e finalizzato all'obbligo del celibato o magari solo perché risultanti essere meno docili e plasmabili di altri. Le

cose sono cambiate e il calo drastico di vocazioni rende difficile, o addirittura impraticabile, una selezione severa: oggi viene accettato qualsiasi percorso di studi precedente, la scuola non è più così rigida e dura come nel passato e la disciplina non è più un motivo frequente per mandare a casa, a meno che, in casi rarissimi, non vi siano motivazioni molto serie e non semplicemente disciplinari.

Tutto questo ci porta a fare una considerazione per quanto riguarda la qualità dei preti formati con il metodo "tradizionale" preconciliare e quella dei preti che sono usciti dal seminario in questi ultimi decenni. Se i primi uscivano qualitativamente "scadenti" dal punto di vista dello sviluppo della personalità, delle relazioni e della preparazione sui problemi sociali e politici del tempo, i secondi rischiano di diventare preti impoveriti dal punto di vista culturale. Con tutto il rispetto per i vari titoli di studio, infatti, il percorso classico dava sicuramente un bagaglio culturale più ricco e articolato. L'impraticabilità della selezione sui piccoli numeri costringe oggi il seminario a essere scolasticamente meno esigente rispetto al passato, cosicché vengono educati e portati fino al sacerdozio anche giovani non sempre brillanti dal punto di vista scolastico. In questi ultimi anni, inoltre, in seminario entrano giovani con idee in parte già formate e magari anche diverse fra loro, benché la meta sia la stessa, e magari con aspettative e propositi che possono non collimare sempre con quelli degli educatori. Questo fino al Concilio Vaticano II era impensabile: l'idea di mantenere in seminario ragazzi o giovani carenti scolasticamente, non perfettamente plasmabili e con caratteristiche e opinioni non esattamente collimanti con quelle dei superiori, era inconcepibile. Il rischio del sistema educativo precedente al concilio era, infatti, quello di formare tutti i preti con il medesimo "stampino": persone impreparate su molti temi e aspetti della vita, ma nonostante questo convinte di essere in possesso di verità eterne, e persone in buona parte deresponsabilizzate e plasmate in base al volere di coloro che stanno a capo di tale sistema. Soggetti che, proprio nel corso degli anni di preparazione, hanno imparato ad affidarsi alle direttive che provenivano dall'alto senza discuterne o entrare nel merito. I preti, formati in questo modo, possiamo dire che non sono stati educati a valutare fra più possibilità e a fare le scelte conseguenti assumendosene le responsabilità; tutto veniva impartito dall'alto e l'unica cosa che il seminarista doveva fare era dare una risposta affermativa e condivisa a tali ordini.

In un primo momento verrebbe da

pensare che, rispetto ai sacerdoti del passato che avevano vissuto per anni isolati dal mondo, i preti usciti dal seminario in questi ultimi anni siano maggiormente in grado di dare risposte alle possibili domande esistenziali dell'uomo postmoderno, visto il tipo di educazione ricevuta. Se in parte questo è vero, dall'altro punto di vista ricordiamo che, per quanto gli educatori si possano impegnare ad affrontare molti argomenti riguardanti la società attuale, troppe sono le domande di senso e i problemi esistenziali della nostra società per organizzare un sistema educativo completo e adeguato. Il nuovo prete si troverà, molto probabilmente, ad affrontare sempre situazioni nuove e impreviste, che nemmeno gli educatori potevano immaginare.

Dunque anche se verrebbe da pensare che l'attuale formazione seminaristica sia tutto sommato completa nessuno dei due sistemi, a nostro avviso, può essere giudicato completamente positivo o negativo. Ci accorgiamo, dunque, come sia errato giudicare in modo sbrigativamente positivo o negativo l'educazione del passato e quella odierna e come sia difficile immaginare e organizzare un modello giusto di preparazione del clero. Le uniche persone, a nostro avviso, che hanno potuto e possono giudicare in tal senso sono quei sacerdoti che hanno vissuto in seminario a cavallo del Concilio; persone dunque che hanno sperimentato sia il metodo tradizionale preconciliare sia quello successivo il Concilio. Tutti noi possiamo solo dare un nostro parere a tal riguardo e supporre quale potesse essere il metodo educativo migliore e quali potessero essere i pregi e difetti di entrambi i sistemi. Attenzione, però, a non assolutizzare troppo la nostra idea in quanto, non avendo vissuto direttamente quell'esperienza, noi conosciamo, grazie anche a questo lavoro, solo una parte, pur se sostanziosa, del problema in questione.

Quando pare che il passato rappresenti solo un ostacolo al commino di oggi, sarà bene ricordare che non ci sarebbero gli sforzi di oggi senza l'apporto del passato; e che [...], per giudicare il passato bisognerebbe averlo vissuto; e per condannarlo, bisognerebbe non dovergli niente.

Anche quando si discute a fondo sull'immagine del prete e sui mezzi migliori per formarlo e renderlo capace di rispondere ai bisogni di oggi, sarà bene ricordarsi che un giorno tutto questo sarà un passato che qualcuno giudicherà e qualcun altro condannerà.[10]

10 GUASCO M., *op. cit.*, pp. 231-232.

"Le invasioni barbariche" di Denys Arcand
Appunti per un'analisi

di Stefano Co'

Questa non è una recensione (e, per fortuna, sarebbe un po' tardiva!...).

Non ci troverete una rigorosa trama degli avvenimenti che si susseguono ne LE INVASIONI BARBARICHE del regista canadese Denys Arcand.

Chi vuol sapere come va a finire (!?) sarà costretto ad andare al cinema (ribadiamo andare nella sala cinematografica!) o sperare in un recupero nelle programmazioni estive (lasciamo agli eventuali spettatori la scelta se rivedere il kolossal già visto o cercare di recuperare un film non visto o rivederne uno che ne vale ... il ricordo!).

Non è perciò un resoconto per documentarsi sul film, sull'autore, sulle tematiche affrontate e neppure una riflessione lineare, sicura, progressivamente rivelantesi, ma quello che – rigorosamente –propone il titolo prescelto "appunti" (o leopardiamente prolegomeni o ...).

Non vuol essre nemmeno un insieme preciso di aforismi o di "belle frasi", quanto piuttosto un sor / volare sui temi, sulle frasi e sulle suggestioni che la visione del film ha lasciato in me ... soprattutto dopo una seconda visione (avvenuta il 15 aprile scorso) e il confronto con alcune riflessioni svolte insieme ad amici con cui ci si ritrova a vedere (o ri-vedere) i film interessanti e che riteniamo importanti.

A volte potrà sembrare una vera e propria parafrasi dei dialoghi e delle situazioni del film stesso, ma non ci sembra un'operazione così negativa o limitante, come altre volte può apparire!

Rimarchiamo innanzitutto il successo critico e di pubblico, l'ultimo premio appena ricevuto come "film straniero" al David di Donatello, come in precedenza l'Oscar (quanto criticato, ma quanto mai agognato e atteso!), o (tra i più importanti) i premi alla sceneggiatura e alla migliore attrice a Cannes '03: per alcuni potrà essere indice di "faciloneria" o di superficialità, altri ne noteranno il sostrato ideologico-sociale che potrebbe supportare

ciò che viene definito "zeitgeist" (uno spirito del tempo, non troppo attento bisogna riconoscere!); noi pensiamo comunque che il film di Arcand sia un'opera intrigante e intelligente che può stimolare certe "corde" del cuore e anche del cervello...

Non è solo un "diciassette anni dopo" de IL DECLINO DELL'IMPERO AMERICANO, l'opera sicuramente più famosa dell'autore canadese, un sequel che vuole far vedere come sono andate "le cose" ai suoi personaggi – come succede in molti dei film degli ultimi anni – ma è anche un voler vedere dove è arrivata la storia, e fin dove sono arrivati i cambiamenti individuali e collettivi.

Ed è (forse) un caso che il *deus-ex-machina* della narrazione sia una grave malattia senza scampo, che costringe a confrontarsi un padre e il figlio – proprio come in un altro film uscito in Italia poco tempo fa, il BIG FISH di un autore 'extravagante' come Tim Burton (di sicuro uno dei suoi più belli, più "umani troppo umani" e più fantasiosi, quindi altamente raccomandabile...). Non vorremmo avere troppe "ali di fantasia" allegoriche per questi tempi, ma forse un vero – duro, non smielato, ma sano – confronto tra padri e figli (e non uno scontro che diventa violento parricidio o una rimozione castrante), non tanto solo a livello di individui ma pure in un contesto più generale, collettivo, può essere una strada percorribile ed efficace, 'produttiva' per superare certi "traumi" e problemi.

E non solo perché il momento di crisi sembra sempre di più protrarsi passando da un salutare **declino** ad aspettate (e quasi auspicabili) **invasioni**...

A proposito di invasioni – sostanziale ed esatta, essenziale, infatti la lezione lucida dello storico che si vede, nel film, intervistato dalla Tv mentre discute circa l'11 settembre – non si può certo dimenticare quello che ricorda il protagonista (Remy) sui genocidi perpetrati dai colonizzatori bianchi europei nel Sud / Centro America, e poi nel Nord America (150 milioni di nativi uccisi non con le armi tecnologicamente avanzate del '900, ma con i primi fucili, i coltelli, le malattie...).

Ricordo – questo - come pro-memoria anche per il Dio di una suora (anche se vestita laicamente) che si aggira per l'ospedale, in fondo onesta da riconoscerne la tragedia, ma ammutolita sul proseguimento ..., incapace di dare una risposta che non sia "la fede" in **qualcosa** (ma è interessante che il suo saluto a Remy, ateo furioso ma non offensivo, sia di "lasciar aperta la porta" al **mistero** – ma perché uno solo e non molteplici **misteri**?).

I dialoghi tra i protagonisti riuniti attorno al letto d'ospedale – e poi sul terrazzo di una casa sul lago – non sono solamente comunque un discorso generazionale – dei 50 / 60enni che "hanno fatto il '68" e che si sono poi 'accasati' nei loro piccoli mondi individuali e professionali – ma diventano un ritratto quanto mai preciso del cambiamento delle situazioni e dei destini, anche collettivi, alla periferia – e pure vicino al "centro" – dell'"impero americano".

Una serie di riflessioni agrodolci sulla decadenza del mondo occidentale, piene di un senso terminale della società che abbiamo conosciuto o forse solo vagheggiato, ricche di "battute" salaci ed efficaci, anche divertenti, sull'elenco delle iatture contemporanee. Il tono ironico, irriverente, non risparmia nemmeno i se stessi di una volta e quello che si è diventato: ad un certo punto Remy e poi gli altri suoi amici "recitano" una specie di litania sugli "ismi" affascinanti che hanno abbracciato felicemente – marxismo, freudismo, maoismo, femminismo, esistenzialismo, decostruzionismo... – cercando di rifiutare quello che viene definito il "cretinismo": quello che, però, non hanno mai abbandonato è una forte vitalità, una determinazione a vivere, e ora anche a morire, più confortevolmente (o, forse meglio, umanamente) possibile.

Anche nei riguardi di un problema collettivo, c'è una forma di coerenza "ideologico-esistenziale", come ribatte Remy, nello scegliere un ospedale pubblico, affollato, un po' caotico, non del tutto efficiente e organizzato, e non uno privato: ma sarà il figlio Sebastien, un "capitalista", manager finanziario, con i suoi soldi (per una volta ben spesi!), a dargli le ultime settimane di vita sopportabili, tollerabili, e perfino con una buona dose di "medicina alternativa" antiproibizionista (l'eroina come terapia antidolorifica, ancor più estremistico della marijuana terapeutica per alcuni tipi di malati in alcuni stati nordamericani ed europei).

Per quanto riguarda la tematica religiosa affrontata, oltre al ricordo delle atrocità commesse in suo nome, ricordate già sopra, c'è una delle scene più sardoniche del film che sembra una vera e propria "lapide" sull'istituzione ecclesiastica: la visita della fidanzata di Sebastien, perito, esperto d'arte di Christie's, a dei magazzini dove sono raccolti cimeli, ornamenti e statue religiose dismessi dalle chiese, che un prete spera possano ancora avere un valore per venderli. Ma Gaëlle non vi trova nessun valore monetario, al massimo – dice – uno affettivo per la comunità che li "considerava" e vi si rappresentava; allora il prete risponde ricordando che nel '67 le chiese e i suoi fedeli si svuotarono improvvisamente (il pre-'68 o qualcos'altro! - sa-

remmo curiosi di sapere perché proprio quell'anno?).

Anche la religione quindi, per Arcand, non dá un sufficiente conforto per vivere meglio: ma laddove anche le credenze e gli "ismi" hanno fallito, l'autore ci ricorda che rimangono l'"affratellamento", l'amicizia e gli affetti umani.

Così, per esempio, la finale riabilitazione di Natalie, la tossicomane figlia di un'amica di Remy, (cosa che potrebbe rischiare la banalità o il moralismo) non è solo un espediente narrativo, ma diventa – agli occhi di Sebastien e forse ai nostri –, con la consegna delle chiavi della casa e della apprezzata libreria, la possibile erede del testamento "letterario-esistenziale" del padre.

Ultimo, ma non il minore, ci sembra ben reso e 'stimolante' il passaggio della storia narrata attraverso l'uso dei colori: dal freddo blu e grigio che predomina nelle scene dell'ospedale alle tonalità più calde e "gentili" fino ad arrivare all'idillico lungolago dove finisce una vita, ma sortiscono altri rapporti e altri "affratellamenti"...

Tre anni

di Anna Dalla Costa

L'amore? Dura 36 mesi, non uno di più. Così scanditi: prima un anno di passione, poi uno di tenerezza e infine uno di noia. Quindi l'amore eterno è una battaglia persa in partenza. Ci fanno credere che è per la vita, mentre anche la passione più accesa è destinata a spegnersi. Tre anni poi lui (o lei) è da buttare. E via verso una nuova avventura, un nuovo gusto da provare. Ci si sposa come si va da McDonald's, non è pensabile rimanere tutta la vita con la stessa persona nella società dello zapping generalizzato. In tempi in cui gli uomini politici, le arti, le religioni sono intercambiabili più che mai, perché il sentimento amoroso dovrebbe fare eccezione alla schizofrenia?

Sull'altare si firma la propria condanna a vivere a tappe obbligate della serie "all'inizio si comprano i mobili, poi si spostano e infine si litiga per chi deve tenerseli". L'Istat parla chiaro: dalla crisi del settimo anno siamo passati a quella del terzo. Il 21% delle coppie che si lasciano non superano i tre anni di unione. Per fortuna siamo il Paese in Europa dove si divorzia meno, a braccetto con l'Irlanda e la Grecia. Quasi ridicole le nostre percentuali rispetto a quelle del Belgio, Gran Bretagna, Germania e Francia. Ma sono gli Stati Uniti a registrare il record: il 50% dei matrimoni finisce con la separazione e ben un quarto delle coppie non arriva a festeggiare il secondo anniversario di nozze.

Anche la scienza è d'accordo: chimicamente l'amore si dissolve dopo tre anni. Dopo l'attrazione fatale, il nulla. L'amore è il risultato di un picco anomalo di ormoni. Una botta effimera di dopamina, noradrenalina, prolattina e ossitocina.

Così confermano alcuni ricercatori dell'università di Pisa. "L'innamoramento non dura più di tre anni, poi si evolve in altro sentimento", spiega Donatella Marazziti, psichiatra biochimica autrice di La Natura dell'Amore (Rizzoli). "A innescarlo è l'attrazione fisica, che altera il livello di serotonina, la stessa sostanza che interviene in certi disturbi psichiatrici di tipo ossessivo-compulsivo". Il fuoco della passione scatena una tale tempesta biochimica che l'organismo non riesce a tollerarla a lungo. Così in poco tempo, il cervello innesca meccanismi di controllo, facendoci tornare "in equilibrio". E le coppie inaffondabili allora? L'attitudine al legame monogamico è provocata dalla secrezione massiccia di un altro ormone, l'ossitocina. Questa sostanza è alla base della tenerezza e di tutti i nostri slanci positivi: quando per esempio, si prova l'impulso di abbracciare i figli o di coccolare il gatto. Del resto i baci, le carezze e i rapporti sessuali fanno aumentare la produzione di questo ormone. Che insieme alla vasopressina, legata alla memoria, rafforza l'attaccamento verso il partner e spinge alla fedeltà. Ma è davvero tutto così scientificamente stabilito? Il romanticismo è solo illusione? Per coltivare un sentimento duraturo bisogna puntare sulla forza di volontà. Perché l'infedeltà è una necessità biologica: l'uomo deve diffondere il suo seme, la donna ha bisogno di tanti maschi che si occupino di lei. In più, il cervello si annoia davanti a stimoli sempre uguali come quelli che provengono da una situazione stabile. La monogamia non è impossibile, anzi rientra nelle umane possibilità. Però, visto che non è naturale, non è nemmeno facile: infatti tutti gli animali, uomo compreso, sono poligami e infedeli per natura.

Siamo costretti dalla società alla "palla al piede dell'amore eterno e dell'accoppiamento a vita" (per dirla come Maupassant). Un quadro spoetizzante, in cui tutto si coalizza per ri-

durci a delle macchine. Ma la neurobiologia dei sentimenti ci ridà speranza: nessuno vuol cancellare la magia dell'amore. Spiegare la natura significa far vivere meglio l'uomo. Se si arriva a capire la realtà biologica dell'amore, potremo liberarci delle deformazioni imposte dalla cultura e dalla società. E viverlo finalmente nella sua pienezza. A questo punto parte la caccia al tesoro: l'amore eterno non ha davvero più alcuna chance? Spezza una lancia a suo favore il sociologo (si fa per dire ndd) Francesco Alberoni, (grande razionalizzatore delle sue peraltro molteplici "scelte di vita" ndd) e (di conseguenza ndd) autore di molti libri sull'argomento, tra cui Il mistero dell'innamoramento (Rizzoli). "Non bisogna confondere l'innamoramento con l'infatuazione. E' necessario allontanarsi da questa idea che trascina i matrimoni al fallimento dopo pochi mesi. L'innamoramento vero è un momento di crescita comune. Un'esperienza che porta a un legame duraturo". La Chiesa insiste sull'indissolubilità coniugale come valore assoluto. E contro le nuove proposte di legge sulle procedure ultra rapide per sciogliere il vincolo delle nozze, propone: "Non annullare, ma sanare il matrimonio in radice".

Un'operazione, però tutt'altro che facile. Lo sanno bene sessuologi, psicologi e terapeuti. Secondo loro, non è la noia, la mancanza di distrazioni e tanto meno un gioco di ormoni a far scoppiare le coppie. Ma l'incapacità di comunicare. Il rimedio? Parlare, parlare, parlare. Poi fare progetti comuni: comprare una casa o mettere in cantiere un viaggio sognato da tempo. E magari anche tradire, concedersi qualche piccola deviazione di percorso per poi tornare nel solco della retta via: perché non si può sempre dire di no alla nostra natura. I dibattito resta aperto, l'amore è sempre un mistero.

Cinema, musica e letteratura ringraziano.

Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.www.linvito.it - linvito@virgilio.it